Anno XXXV - Febbraio 1960 Sped. in abbon. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Il Radiomessaggio Pontificio ai fedeli ed ai popoli del mondo intero

Le vie per conseguire la vera pace dono di Dio

Diamo il testo della fervida Allocuzione di Sua Santità, indicante al mondo le vie della vera pace.

INTRODUZIONE

Venerabili fratelli: diletti figli.

Eccoci a Natale: il secondo Natale del Nostro Pontificato. Scorgendolo a distanza, uniti spiritualmente con Maria e con Giuseppe nel cammino verso Betlemme pregustiamo da parecchi giorni la dolcezza che ci viene incontro del canto angelico, annunziante la pace celeste offerta a tutti gli uomini di buona volontà, e così, di giorno in giorno, riflettiamo che la strada verso Betlemme segna veramente la traccia del buon avviamento verso la pace quale è sulle labbra, nelle ansie, nel cuore di tutti.

I richiami della Liturgia negli accenti del Papa Leone Magno già ci ammonivano con invito festoso: «Esultate nel Signore, o dilettissimi: allietatevi di spirituale giocondità, perchè il giorno della redenzione si rinnova, il giorno della antica aspettazione, l'annunzio della eterna felicità» (*Serm. XX in Nativitate Domini*, PL 54, 193). E accanto e quasi in coro con quella voce solenne e toccante, che ci viene da secolo V, sentiamo come sollevarsi tutte insieme le voci imploranti dei Sommi Pontefici che governarono la Chiesa e prima e dopo le due guerre, che straziarono l'umanità in questo nostro secolo: le voci, più vicine a noi dei diciannove messaggi natalizi del nostro Santo Padre Pio XII, di sempre tanto cara e felice memoria.

Continuato invito dunque ad accelerare i nostri passi sulle vie di Betlemme, che per noi sono le vie della pace.

Nel mondo odierno quante vie della pace proposte e imposte: e quante vengono suggerite anche a noi, che pur godiamo, come Maria e Giuseppe, la sicurezza di conoscere la nostra strada, e non temiamo di potere errare.

Dal secondo dopo guerra infatti a questa parte, quanta varietà di espressione: e quanto abuso di questa santa parola: *Pax, pax* (*Ier.* 6, 14).

Noi rendiamo omaggio e rispetto alla buona volontà di tanti esploratori ed annunziatori di pace nel mondo: uomini di Stato, diplomatici esperimentati, scrittori valenti.

Ma gli sforzi umani in materia di universale pacificazione sono ancora ben lungi dai punti di intesa tra cielo e terra.

Gli è che la vera pace non può venire che da Dio; non ha che un nome: *Pax Christi*; non ha che un volto, quello impressole da Cristo, il quale, quasi per prevenire le contraffazioni dell'uomo, ha sottolineato: «Io vi lascio la pace, io do a voi la mia pace» (*Io.* 14, 27).

LA PACE CRISTIANA

Triplice è l'aspetto della vera pace:

Pace dei cuori. - La pace è anzitutto un fatto interiore, dello spirito, e ne è fondamentale condizione la dipendenza amorosa e filiale alla volontà di Dio: «O Signore, ci hai fatti per te e il nostro cuore non è quieto se non riposa in te» (*S. Aug. Confess.* l. 1, 1, 1, PL 32, 661). Tutto ciò che indebolisce, che rompe, che spezza questa conformità e unione di volontà, è in opposizione con la pace: prima di tutto e soprattutto la colpa, il peccato. «Chi resiste a lui ed ha avuto pace?» (*Iob* 9, 4). La pace è la felice eredità di coloro che osservano la legge divina: «*Pax multa diligentibus legem tuam*» (*Ps.* 118, 165).

A sua volta la buona volontà non è che il sincero proposito di rispettare la legge eterna di Dio, di uniformarsi ai suoi precetti, di seguire le sue vie: di stare, in una parola, nella verità. Questa è la gloria che Dio si attende dall'uomo. *Pax hominibus bonae voluntatis.*

Pace sociale. - Questa si basa solidamente sul mutuo e vicendevole rispetto della dignità personale dell'uomo. Il figlio di Dio si è fatto uomo, e la sua redenzione non investe solo la collettività, ma anche l'uomo singolo: «Egli ha amato me, ed ha dato se stesso per me». Così S. Paolo ai Galati *Ipse dilexit me et tradidit semetipsum pro me* (*Gal.* 2, 20). E se Dio ha amato l'uomo a tal punto, ciò significa che l'uomo gli appartiene, e che deve assolutamente rispettarsi la persona umana. Tale l'insegnamento della Chiesa, che per la soluzione delle questioni sociali ha sempre fissato lo sguardo su la persona umana, ed ha insegnato che le cose e le istituzioni — i beni, l'economia, lo Stato — sono soprattutto per l'uomo; e non l'uomo per esse. I turbamenti che scuotono la pace interna delle nazioni traggono origine principalmente proprio da questo, che

l'uomo è stato trattato quasi esclusivamente da strumento, da merce, da miserevole ruota di ingranaggi di una grande macchina, semplice unità produttiva. Solo quando si prenderà come criterio di valutazione dell'uomo e della sua attività la sua dignità personale, si avrà il mezzo per placare le discordie civili e le divergenze, spesso profonde, fra datori di lavoro, per esempio, e lavoratori, e soprattutto per assicurare all'istituto familiare quelle condizioni di vita, di lavoro e di assistenza, atte a fargli meglio svolgere la sua funzione di cellula della società e prima comunità da Dio stesso costituita per lo sviluppo della persona umana.

No: la pace non potrà avere solide fondamenta, se nei cuori non si alimenti il sentimento della fraternità, quale deve esistere fra quanti hanno una medesima origine, e sono chiamati ai medesimi destini. La consapevolezza di appartenere ad una unica famiglia estingue nei cuori la bramosia, la cupidigia, la superbia, l'istinto di dominazione sugli altri, che sono la radice dei dissensi e delle guerre; essa stringe tutti in un vincolo di superiore e generosa solidarietà.

Pace internazionale. - La base della pace internazionale è anzitutto *la verità.* Giacchè anche nelle relazioni internazionali vale il detto cristiano: «La verità sarà la vostra liberatrice» *Veritas liberabit vos.* (*Io.* 8, 32). Bisogna dunque superare certe concezioni erronee: mito della forza, del nazionalismo, o altro, che hanno intossicato la vita associata dei popoli, ed impostare la pacifica convivenza sui principii morali, secondo l'insegnamento della retta ragione e della dottrina cristiana.

Accanto, ed illuminata dalla verità, deve procedere *la giustizia.* Questa toglie le ragioni di rissa e di guerra, risolve le contese, fissa i compiti, precisa i doveri, risponde ai diritti di ciascuna parte.

La giustizia a sua volta deve essere integrata e sostenuta dalla *carità* cristiana. Cioè l'amore del prossimo, e verso la propria nazione, non deve ripiegarsi su se stesso, in una forma di egoismo chiuso e sospettoso del bene altrui, ma deve allargarsi ed espandersi per abbracciare, con moto spontaneo verso la solidarietà, tutti i popoli e con essi intrecciare relazioni vitali. Si potrà così parlare di *convivenza,* e non di semplice *coesistenza,* la quale, appunto perchè priva di questo afflato di solidarietà, solleva barriere dietro le quali si annidano il sospetto reciproco, il timore ed il terrore.

GLI SMARRIMENTI DELL'UOMO NELLA RICERCA DELLA PACE

La pace è dono incomparabile di Dio. Ma è altresì suprema aspirazione dell'uomo. Essa è *indivisibile.* Nessuno dei lineamenti che costituiscono il suo volto inconfondibile può essere ignorato o escluso.

Poichè anche gli uomini della nostra età non hanno attuato integralmente le esigenze della pace, ne è derivato che le vie di Dio per la pace, non si incontrano con quelle dell'uomo. Da qui la anormale situazione internazionale di questo dopoguerra, che ha creato come due blocchi, con tutti i suoi disagi. Non è uno stato

di guerra, ma neppure è la pace, la pace vera, quella a cui aspirano ardentemente i popoli.

Sempre per il motivo che la pace vera è indivisibile nei suoi vari aspetti, essa non riuscirà a insediarsi sul piano sociale e internazionale, se non sarà anch'essa, e innanzitutto, un fatto interiore. Ci vogliono cioè prima di tutto — è necessario ripeterlo — gli « uomini di *buona volontà* »: giusto quelli a cui gli angeli di Betlemme annunciarono la pace: *Pax hominibus bonae voluntatis* (*Luc.* 2, 14). Pace di Cristo agli uomini di buona volontà. Solo essi, infatti, possono realizzare le condizioni contenute nella definizione della pace data da S. Tommaso: l'ordinata concordia dei cittadini (*Contra Gent.* III, c. 146), *ordine* dunque, *concordia*. Ma come potrà germinare questo duplice fiore dell'ordine e della concordia, se le persone che hanno responsabilità pubbliche, prima di vagliare i vantaggi e i rischi delle loro determinazioni, non si riconosceranno personalmente soggetti alle eterne leggi morali?

Bisognerà risolutamente togliere di mezzo gli ostacoli frapposti dalla malizia dell'uomo. Di questi ostacoli si avverte la presenza nella propaganda dell'immoralità, nelle ingiustizie sociali, nella disoccupazione forzata, nella miseria in contrasto con il privilegio di chi può indulgere allo sperpero, nel pauroso squilibrio fra progresso tecnico e progresso morale dei popoli, nella sfrenata corsa agli armamenti, senza che ancora si intravveda una seria possibilità di giungere alla soluzione del problema del disarmo.

L'OPERA DELLA CHIESA

Gli ultimi avvenimenti hanno creato un'atmosfera di così detta distensione che ha rinverdito in molti animi le speranze, dopo che, per tanto tempo, si è vissuto in uno stato di pace fittizia, in una situazione quanto mai instabile, che più di una volta ha minacciato di rompersi.

Tutto ciò fa vedere come sia radicato nell'animo di tutti l'anelito della pace.

Affinchè questo comune desiderio prontamente si compia, la Chiesa prega con fiducia Colui che regge i destini dei popoli e può volgere al bene i cuori dei governanti. Non figlia del mondo, ma vivente ed operante nel mondo, essa, come innalzava fin dall'aurora del cristianesimo — così scriveva S. Paolo a Timoteo — « preghiere e suppliche e rendimento di grazie per tutti gli uomini: per i re e per tutti coloro che si trovano in sublimità di potenza, affinchè possiamo condurre una vita tranquilla e quieta con tutta pietà e dignità » (1 *Tim.* 2, 1-2), così anche oggi accompagna con la sua preghiera quanto nelle relazioni internazionali giova alla serenità degli incontri, al regolamento pacifico delle controversie, all'avvicinamento dei popoli e alla mutua collaborazione.

Oltre alla preghiera la Chiesa mette a disposizione i suoi materni uffici, addita gli incomparabili tesori della sua dottrina, spinge i suoi figli a prestare la loro attiva collaborazione per la pace ricordando il celebre monito di Sant'Agostino: « E' più grande gloria uccidere le guerre colla parola, che gli uomini col ferro: ed è

vera gloria acquistare la pace con la pace» (*S. Aug. Epist.* CCXXIX, 2; PL 1019).

Questo è compito ed officio suo proprio della Chiesa adoperarsi per la pace, ed essa ha coscienza di non aver nulla omesso di quanto le era possibile fare, per assicurarla ai popoli ed agli individui. La Chiesa guarda con favore ad ogni seria iniziativa, che possa giovare a risparmiare all'umanità nuovi lutti, nuove stragi, nuove incalcolabili distruzioni.

Purtroppo, non sono state tuttora rimosse le cause che hanno turbato, e turbano, l'ordine internazionale. Occorre perciò inaridire le scaturigini del male: altrimenti rimarranno sempre minacciosi i pericoli per la pace.

Le cause del malessere internazionale vennero chiaramente denunciate dal Nostro Predecessore Pio XII, di immortale memoria, specialmente nei Messaggi natalizi del 1942 e del 1943. Sta bene il ripeterle. Queste cause sono: la violazione dei diritti e della dignità della persona umana e la manomissione di quelli della famiglia e del lavoro; il sovvertimento dell'ordinamento giuridico e del sano concetto dello Stato secondo lo spirito cristiano; la lesione della libertà, della integrità e della sicurezza delle altre Nazioni, qualunque ne sia la estensione; la sistematica oppressione delle peculiarità culturali e linguistiche delle minoranze nazionali; i calcoli egoistici di chi tende ad accaparrarsi le fonti economiche e le materie di uso comune, a danno degli altri popoli; e, in particolare, la persecuzione della religione e della Chiesa.

Vuol notarsi ancora che la pacificazione che la Chesa auspica, non può essere in alcun modo confusa con un cedimento o con un rilassamento della sua fermezza nei confronti di ideologie e sistemi di vita, che sono in opposizione conclamata e irriducibile con la dottrina cattolica; nè significa indifferenza di fronte al gemito che arriva ancora sino a Noi dalle regioni infelici, dove i diritti dell'uomo sono ignorati, la menzogna è adottata per sistema. Nè tanto meno si può dimenticare il doloroso calvario della Chiesa del Silenzio, là dove i confessori della fede, emuli dei primi martiri cristiani, sono sottoposti a sofferenze e a tormenti senza fine per la causa di Cristo. Queste constatazioni mettono in guardia da un eccessivo ottimismo: ma rendono tanto più fervida la nostra preghiera per un ritorno veramente universale al rispetto della umana e cristiana libertà.

Oh! tornino, tornino tutti gli uomini di buona volontà a Cristo, ascoltino la voce del suo insegnamento divino che è quello del suo Vicario in terra; quello dei legittimi pastori, i Vescovi. Ritroveranno la verità, che libera dall'errore, dalla menzogna, dalla finzione; affretteranno il raggiungimento della pace di Betlemme, quella annunziata dagli angeli agli uomini di buona volontà.

ESORTAZIONI E VOTI PATERNI

Augurando così; pregando così, eccoci arrivati tutti come Maria e Giuseppe, come gli umili pastori discesi dai colli circostanti a

Betlemme, come i Magi dall'Oriente, innanzi alla capanna del nato Salvatore.

O Gesù, che tenerezza questo arrivo delle nostre anime innanzi alla semplicità del presepio: che commozione soave e pia dei nostri cuori: che desiderio vivo di cooperare tutti insieme alla grande opera della pace universale innanzi a te, divino autore e principe della pace!

A Betlemme tutti devono trovare il loro posto. In prima fila i cattolici. La Chiesa, oggi specialmente, vuole vederli impegnati in uno sforzo di assimilazione del suo messaggio di pace, che è invito ad un orientamento integrale verso i dettami della legge divina che postula l'adesione risoluta di tutti, fino al sacrificio. All'approfondimento, si deve associare l'azione. In nessun modo i cattolici possono ridursi alla semplice posizione di osservatori, ma devono sentirsi come investiti di un mandato dall'alto.

Lo sforzo, senza dubbio, è lungo e faticoso.

Ma il mistero natalizio dà a tutti la certezza che nulla va perduto della buona volontà degli uomini, di quanto essi in buona volontà operano, forse senza esserne del tutto consapevoli, per l'avvento del regno di Dio sulla terra, e perchè la città dell'uomo si modelli sull'esempio della città celeste. Oh! la città — la *civitas Dei* — che S. Agostino salutava, splendente della verità che salva; della carità che vivifica; della eternità che assicura! (cfr. *Epist.* CXXXVIII, 3; PL 33, 533).

Venerabili fratelli e diletti figli sparsi nel mondo intero.

Le ultime espressioni di questo secondo messaggio natalizio Ci richiamano al primo messaggio inviato al mondo, giusto il 23 dicembre 1958. Or fa un anno il nuovo successore di S. Pietro, ancora tutto vibrante delle prime emozioni della alta missione conferitagli di pastore della Chiesa universale, nella timidezza del nome di Giovanni, assunto ad indicazione di buona volontà insieme ansiosa e decisa, verso un programma di preparazione delle vie del Signore, subito pensava alle valli da riempire, ed ai monti da abbassare, e si inoltrava nel suo cammino. Giorno per giorno gli accadde poi di riconoscere in grande umiltà di spirito, che in verità la mano dell'Altissimo era con lui. Lo spettacolo delle folle religiose e pie, che da tutti i punti della terra convennero qui a Roma, o a Castel Gandolfo, per salutarlo, per udirlo, per chiederne la benedizione, fu continuo e toccante, spesso sorprendente e meraviglioso.

Ci vennero offerti anche dei doni, che conserviamo con sentimento di viva gratitudine. Tra i più graditi e significativi c'è un antico quadro di buona pittura veneziana, che rappresenta una sacra conversazione: Maria e Giuseppe con Gesù, e con un grazioso S. Giovannino, che a Gesù porge un dolce frutto, da questi accolto con un lieve sorriso, che diffonde su tutto l'insieme pittorico una soavità celestiale. Il quadro sta ora al posto d'onore ed è divenuto familiare alla Nostra preghiera quotidiana nell'oratorio Nostro più intimo.

Vogliate conceder Ci, fratelli e figli diletti, di cogliere di là la

ispirazione più felice per l'augurio di Natale, che godiamo distribuire a tutta la Chiesa Santa ed al mondo intero, con sguardo aperto e confidente.

La preoccupazione della pace di Betlemme è al primo posto delle Nostre sollecitudini: ma quella Sacra Conversazione si allarga innanzi ai nostri occhi, sino ad accogliere intorno ad essa, cioè intorno a Gesù, a Maria, a Giuseppe e a Giovanni, quanti, con Noi e con voi, nello spirito del ministero universale che fu confidato alla Nostra umile persona, Ci stanno innanzitutto a cuore «*in visceribus Christi*». Vogliamo dire quanti soffrono delle ansietà e delle miserie della vita, e per cui Natale è dolce raggio di conforto e di speranza; gli ammalati e gli infermi, oggetto di attente e vigili cure e di singolarissima affezione: i sofferenti nello spirito e nel cuore per le incertezze dell'avvenire, per i disagi economici, per la umiliazione imposta a qualche colpa commessa o presunta; i bambini, prediletti da Gesù e che per la loro stessa debolezza e fragilità impongono più sacro rispetto e richiedono attenzioni più delicate; gli anziani della vita sovente tentati di qualche attimo di malinconia e di credersi inutili.

Innanzi a questa visione la Chiesa affida le sue intezioni di preghiera e di augurio e le sue apostoliche cure per tutti costoro, perchè le sono prediletti, e non per essi solamente: ma ancora per tutti gli umili, i poveri, i lavoratori, i datori di lavoro ed i depositari del potere politico e civile.

E come potremmo, in questa antivigilia Natalizia, non ricordare i nostri venerabili Vescovi, sia di rito Latino che di rito Orientale, del cui fervore di santificazione personale e di dedizione alle anime gustammo nei frequenti incontri tutta la fraterna soavità? E le schiere generose e ardimentose dei missionari, delle missionarie, dei catechisti; ed il ceto compatto e nobile del clero secolare e regolare, e delle religiose appartenenti ad innumerevoli e benemerite Istituzioni; ed il laicato cattolico tutto acceso di fervore per le opere di pietà cristiana, di molteplice assistenza, di carità e di educazione? E neppure vogliamo dimenticare i nostri fratelli separati per i quali sale incessantemente al Cielo la Nostra preghiera, affinchè si compia la promessa di Cristo: *unus pastor et unum ovile*.

Il compito dell'umile Papa Giovanni è quello di *parare Domino plebem perfectam* (*Luc.* 1, 17), esattamente come il compito del Battista suo omonimo e patrono. E non potrebbesi immaginare perfezione più alta e più cara che quella del trionfo della pace cristiana: che è pace dei cuori, pace nell'ordine sociale, nella vita, nella prosperità, nel mutuo rispetto, nella fraternità di tutte le nazioni.

Venerabili fratelli e diletti figli: a questa *pax Christi*, la grande e luminosa pace del Natale, lasciate che ancora una volta Noi leviamo il Nostro pensiero ed il cuore: a tutti voi, sparsi nel mondo intero, il Nostro beneaugurante saluto di letizia universale e la Nostra Apostolica Benedizione.

Il Direttorio liturgico dell'Azione Cattolica

(*Continuazione*)

Abbiamo finora esaminato la seconda e terza parte del Direttorio dell'Azione Cattolica Italiana (*ed.* 1959), *cioè il «canzoniere» e il «rituale», e accennato ai caratteri generali della prima parte — di gran lunga più importante — costituita dal Direttorio vero e proprio o «cerimoniale». Secondo la promessa fatta alla fine dell'articolo precedente, faremo seguire alcune osservazioni che riteniamo utili in vista del miglioramento della pubblicazione sia quanto alla forma sia quanto al contenuto.*

A - *Quanto alla forma*: a parte le troppe mende tipografiche che disturbano la lettura, dovute forse alla fretta con cui sono state corrette le bozze di stampa (mende che sarebbe noiosissimo elencare), crediamo che sia necessario numerare i capoversi che compongono i capitoletti a mo' di articoli, in modo che si possano citare con la massima precisione e rintracciare con la massima rapidità. Il Direttorio non è forse un piccolo codice liturgico? Noi stessi saremo costretti a riferirci alle pagine e, nell'interno delle pagine, a numerare volta per volta i capoversi.

B - *Quanto al contenuto*, ci limiteremo ad alcuni rilievi di maggiore importanza, dopo aver presentato l'indice del cerimoniale. Questo comprende dieci capitoletti: 1) Premesse generali. - 2) L'assemblea dei fedeli. - 3) Le azioni liturgiche. - 4) La Messa in canto. - 5) La Messa letta. - 6) La Messa sociale delle sezioni minori. - 7) Il Vespro festivo. - 8) La Benedizione eucaristica. - 9) Le processioni. - 10) I pii esercizi.

1. - Nelle *Premesse generali* (pp. 8-9) si richiamano, citandoli alla lettera, definizioni e principi generali sulla liturgia e la musica sacra, desunti direttamente dall'Istruzione pontificia del 3 settembre 1958. Perchè non citare questo documento anche a proposito della definizione di «liturgia», contenuta nel n. 1 di esso, a prescindere dalla fonte?

2. - Per l'*Assemblea dei fedeli* (pp. 10-11) se ne dà prima il concetto; quindi si indicano gli atteggiamenti comuni, cioè in piedi, in ginocchio, seduti, genuflessioni (si potrebbero aggiungere: «inchini di testa», almeno al *Gloria Patri* e al nome di *Gesù* e di *Maria*; «percussioni del petto» al *Confiteor* proprio, al triplice *Agnus Dei* e al triplice *Domine, non sum dignus* proprio), nonchè i modi principali di partecipazione esterna, ossia il dialogo, il canto, il silenzio, oltre naturalmente gli atteggiamenti rituali di cui sopra.

Finalmente si fa cenno di alcuni membri qualificati dell'assemblea: scuola dei cantori, chierichetti, capocoro, annunciatore o commentatore. A proposito di quest'ultimo, l'Istruzione pontificia esige le didascalie scritte prima non solo dai laici ma anche dai chierici (n. 96 c): *ubi lex non distinguit...* Lo scopo della prescrizione non è tanto di controllare l'ortodossia delle didascalie (questa si suppone!), quanto di impedire le lungaggini noiose e dannose (e queste sono possibili ai chierici non meno che ai laici!).

3. - In terzo luogo, scendendo di più ai particolari, si parla della Santa Messa (pp. 12-13), spiegando la sua natura essenzialmente pubblica (le Messe private non esistono!), le sue specie (in canto e letta) e i tre modi generali di partecipazione (interno, esterno, sacramentale). Alle due forme di Messa in canto, stabilite dall'Istruzione, cioè cantata e solenne, il Direttorio aggiunge la Messa « pontificale » e la Messa « papale »: ma poco esattamente, perchè le prime due forme si distinguono per la presenza o meno dei *ministri* sacri, le altre due per la qualità del *celebrante*. Perchè non aggiungere anche la Messa « prelatizia » che è una forma di Messa letta, quando il celebrante è il Vescovo in quanto tale? Per giustificare, poi, il titolo del capitoletto: *Le azioni liturgiche*, sarebbe stato bene trattare, sia pure in genere, non della sola Messa, ma anche di qualche altra azione liturgica, almeno dei Vespri festivi, della Benedizione eucaristica e delle Processioni, che saranno oggetto di capitoli distinti nelle pagine seguenti.

4. - Il quarto capitolo, dedicato alle cerimonie del popolo durante la *Messa in canto* (pp. 13-17), è giustamente il più lungo. Vi sono trattate promiscuamente le due forme della Messa in canto, la solenne al primo piano e la cantata al secondo piano. La distinzione affiora appena soltanto quando si parla del canto del Vangelo, eseguibile dal celebrante o dal diacono (p. 14, cpv. 8); ma purtroppo non affiora a proposito dell'epistola, dell'incensazione, della ricomposizione del calice, punti questi che importano, come vedremo, varie conseguenze nelle cerimonie dell'assemblea. Si noti subito che la Messa cantata merita speciale attenzione, perchè è molto frequente, quasi esclusiva, in quelle regioni dove scarseggia il clero. Persino comunità religiose obbligate al coro celebrano la Messa conventuale cantata. Meglio così che letta!

Il Direttorio propone due modi di cantare il *Gloria* (p. 14, cpv. 1) e il *Credo* (p. 15, cpv. 2): o alternativamente alla scuola o coralmente da tutta l'assemblea. Si potrebbe aggiungere un altro modo che presenta il duplice vantaggio di salvare l'alternanza propria di questi canti e di prescindere dalla scuola: dopo l'intonazione del celebrante, il popolo, *diviso in due cori uguali*, canta i versetti a cori alternati.

Anche per il canto dell'*Agnus Dei* propone due modi: « l'assemblea canta alternandosi alla Scuola, e conclude insieme ad essa col *Dona nobis pacem*, oppure l'assemblea canta tutto per intero e di seguito » (p. 16, cpv. 4). Il primo modo, suggerito anche dal Graduale Romano, consiste praticamente in ciò: che il popolo da solo canta

tutto il secondo *Agnus Dei* e, insieme con la scuola, canta le parole conclusive del terzo *Agnus Dei,* che nelle Messe da vivo sono: *dona nobis pacem,* nelle Messe da morto è soltanto la parola: *sempiternam.* Il secondo modo, che sembra proposto nell'ipotesi che manchi la scuola, non ci trova consenzienti, perchè è ignorato dal Graduale Romano, distrugge ogni alternanza causando pesantezza, e non è necessario. Difatti, anche se manca la scuola, qualcuno dovrà pure intonare il primo *Agnus Dei,* perchè la massa non incomincia mai in... massa; fatta l'intonazione del capocoro, tutti continuano cantando: *qui tollis...* Ripetuta l'intonazione dallo stesso o dagli stessi individui scelti, l'assemblea esegue il secondo *Agnus Dei* (per tre volte). E' questo, del resto, l'altro modo suggerito, anzi preferito, dal Graduale Romano. Aggiungiamo che il capocoro o intonatore può coincidere benissimo con l'annunciatore o commentatore, ammissibile anche nelle Messe in canto (cfr. p. 11, cpv. 3).

I libri liturgici non contengono alcuna prescrizione o indicazione riguardo alle cerimonie del popolo durante la messa in canto. Nondimeno tutti i Direttorii anteriori all'Istruzione e anche il Direttorio dell'A.C., che è il primo e — a quanto ci risulta — finora l'unico pubblicato dopo la medesima Istruzione, *applicano al popolo, congrua congruis referendo, le stesse norme ufficiali che disciplinano l'assistenza del coro ecclesiastico alla Messa in canto.* L'applicazione non può essere che analogica, essendo il sacerdozio dei fedeli diverso dal sacerdozio gerarchico. Comunque, secondo la disciplina vigente, i fedeli non si scambiano il bacio di pace nè *per amplexum* nè *per instrumentum.* L'incensazione del popolo è fatta *per modum unius,* in blocco.

Ciò posto, si spiega perchè i fedeli, a simiglianza del clero, debbano stare in piedi al canto dell'orazione (o delle orazioni), *eccetto nelle Messe penitenziali e funebri,* allorchè si mettono e restano in ginocchio durante tutte le orazioni prima dell'Epistola e dopo la Comunione. Questa regola generale è però espressa con termini inesatti a p. 14, cpv. 5 dove si legge: «Nelle Messe del tempo quaresimale (*anche delle domeniche? E nell'Avvento?*) e nella Messa da morto ecc.». Più precisa è la dizione a p. 19, cpv. 2; quasi perfetta a p. 16, cpv. 1 dove si legge: «Nelle Messe da morto ed in quelle feriali di Avvento e Quaresima...». Abbiamo detto: quasi perfetta, perchè bisognerebbe aggiungere le ferie delle Quattro Tempora di settembre, *sed de minimis...*

Al contrario non si spiega perchè il Direttorio faccia sedere i fedeli mentre cantano il *Gloria* (p. 14, cpv. 3), essendo regola generale del coro che *stant qui actu cantant,* a prescindere dal caso se il celebrante vada o no a sedersi al banco. La sessione del coro e del popolo non dipende dalla sessione dei ministri sacri: se il popolo canta, finchè canta, rimane in piedi sempre, anche se il celebrante va a sedersi; se non canta, si mette a sedere anche se il celebrante resta all'altare per qualsiasi motivo (se però egli si siede, il popolo aspetterà che il celebrante si sia seduto, vuoi per rispetto verso il presidente dell'assemblea liturgica, vuoi perchè, come lui, dovrebbe prima recitare il *Gloria* sotto voce stando in piedi, non seduto).

Un'apparente eccezione si ha dopo l'Epistola, quando il popolo rimane seduto, anche se alterna con la scuola i canti del Graduale e del Tratto « in forma di salmo », perchè il coro, mentre canta i salmi per es. ai Vespri, può stare seduto, persino *coram SS.mo*. E' bene avvertire il popolo che non si alzi quando il celebrante *legge* per conto suo il Vangelo, ma solo quando il diacono comincia a *cantare* il medesimo Vangelo, o meglio quando egli reca processionalmente l'evangeliario dall'altare *ad locum evangelii*. Questa avvertenza riguarda solo la Messa solenne (non la cantata), e suppone l'attuale disciplina che richiede la ripetizione delle letture e del simbolo nelle Messe in canto; ma questa disciplina sarà certamente riformata, come ce ne fa lietamente garanti la riforma-stralcio della Settimana Santa.

Ancora quanto all'Epistola, notiamo: *a*) il Suddiacono nella Messa solenne non legge ma *canta* l'Epistola, come pure la canta un chierico almeno tonsurato, se c'è, nella Messa cantata (ma se non c'è, lo stesso celebrante la *legge*, non la canta: *Ritus serv.* VI, 8); *b*) ci riesce assai strano che il popolo debba o possa rispondere con voce parlata *Deo gratias* dopo il canto dell'Epistola (p. 14, cpv. 6), e *Laus tibi, Christe* dopo il canto del Vangelo (ivi, cpv. 10). E' vero che nel rito monastico (non romano) dopo il canto del Vangelo (non anche dell'Epistola) che conclude Mattutino (non nella Messa) il coro risponde *Amen* (non *Laus tibi, Christe*) cantando (non con voce parlata); ma, come si vede, ogni analogia è ingiustificata. Al massimo si potrebbe forse permettere che, nella Messa cantata, qualora l'Epistola — in mancanza di un chierico, come si è detto — fosse *letta* dal celebrante, il popolo risponda *Deo gratias*, per analogia alla Messa letta. Però meglio sarebbe provocare in merito un pronunciamento autentico del dicastero liturgico della S. Sede. Ad ogni modo il capoverso dovrebbe cominciare così: « Il suddiacono o un chierico canta l'Epistola, i presenti l'ascoltano stando seduti... ».

Durante il *Credo* è prescritta una genuflessione a tutti coloro che si trovano in piedi (chi invece sta seduto, rimane seduto, a capo scoperto e inchinato, eccetto i due giorni del Natale e dell'Annuciazione). Ora durante il *Credo* della Messa in canto il popolo sta in piedi per due motivi: primo, perchè il *Credo* è professione di fede, da emettersi in piedi come i giuramenti (motivo generale che vale anche per la Messa letta); secondo, perchè di regola la posizione eretta è propria di chi canta. A ragione dunque il popolo deve genuflettere durante il *Credo* della Messa. Questa genuflessione è richiesta *alla frase* (non solo alle parole) *Et incarnatus est*, da farsi *con due ginocchi* (p. 15, cpv. 2).

Non abbiamo parole per lodare la processione dei doni all'offertorio, ma notiamo due cose: *a*) mentre si svolge questa processione — non dopo — la scuola dei cantori deve eseguire l'antifona *ad offertorium* almeno recto tono o in tono di salmo, meglio se per intero, meglio ancora se ripetuta come ritornello di più versetti salmodici (Istr. n. 27 b); *b*) i portatori dei doni non devono essere chierichetti in divisa, peggio se adibiti poi in altri ministeri (per es. come torciferi della Messa), ma autentici laici in abito civile,

grandi o piccoli non importa, meglio però se rappresentanti di varie categorie di fedeli (non esclusa qualche donna, secondo il nostro parere), per salvare il significato caratteristico della processione dei doni, che è espressione della partecipazione dei *laici* al santo Sacrificio, i quali, consegnati i doni, tornano al loro posto, fuori del presbiterio. Fare diversamente equivale a falsare la « verità » di questo rito rendendolo puramente « convenzionale » al pari di tanti altri riti, equivale ad annullare il valore dell'innovazione. Il nemico numero uno della pietà liturgica è il convenzionalismo o formalismo che dir si voglia.

Secondo il Direttorio l'assemblea « si alza al momento dell'incensazione del Celebrante fatta dal diacono » (p. 15, cpv. 6), è bene aggiungere il motivo: « per essere così incensata dal turiferario ». L'incensazione del popolo – che ha luogo soltanto nella Messa solenne – ha grande importanza alla luce della teologia del laicato e della dottrina del sacerdozio dei fedeli. Perciò mai dovrebbe essere omessa, anche a costo di omettere l'incensazione dei ministri inferiori o d'incensare i cori dei canonici *per modum unius*. E' bene che l'incensazione generale dell'offertorio proceda così sollecitamente da terminare all'inizio del prefazio, senza far attendere il celebrante (*de iure condendo*), in ogni caso deve cessare alla fine dello stesso prefazio per lasciare cantare il *Sanctus* anche al popolo (*de iure condito*).

Ricevuta l'incensazione il popolo resta in piedi, perchè il prefazio, se non è cominciato, sta per incominciare. Perciò non è esatto far alzare i fedeli al *Per omnia saecula* che conclude la secreta (p. 15, cpv. 7). Forse è il caso di distinguere anche qui la Messa solenne dalla Messa cantata: nella Messa solenne l'assemblea, restando in piedi, recita il *Suscipiat*; nella Messa cantata l'assemblea, restando seduta, recita il *Suscipiat*, mettendosi in piedi al *Per omnia saecula*. E' utile la presenza di un cerimoniere del popolo (può essere lo stesso commentatore), che sappia suggerire a tempo opportuno i movimenti comuni da compiere.

Ci piace rilevare il fatto che, durante la Messa in canto, il popolo risponde non solo col canto, ma anche con la voce parlata almeno in quattro circostanze: *Suscipiat*, triplice *Domine, non sum dignus* (Istr. n. 27 c), *Amen* dopo la benedizione finale (cfr. ivi, g), prima e dopo l'ultimo Vangelo, se non si canta nè suona l'organo. Probabilmente anche al *Confiteor*, come vedremo.

Ottima avvertenza è quella di stare « attenti ad eseguire la melodia *solenne* o quella *comune* (all'inizio del prefazio), secondo che è richiesto dal rito ed eseguito dal Celebrante » (p. 15, cpv. 7). Invece di melodia *comune*, preferiamo dire *semplice*, sia perchè si adopera nelle Messe di rito semplice (feriali, festive, votive), sia perchè si distingue dalla solenne per la sua struttura meno complessa cioè, appunto, più semplice, sia perchè comune dovrebbe chiamarsi piuttosto la melodia solenne che si usa più spesso ed è pertanto più nota. Di conseguenza ci sembra improprio anche il termine *feriale* usato in questo caso dal Messale in contrapposizione a *solenne*.

Siccome l'Istruzione pontificia per ben tre volte insiste sul silenzio religioso da osservare al momento della consacrazione, e siccome in qualche luogo c'è ancora l'abuso di recitare ad alta voce la giaculatoria *Signor mio e Dio mio!* all'elevazione dell'Ostia (l'abuso, che consiste nella voce alta, non nella giaculatoria che anzi è indulgenziata, fu condannato dal Decr. 4397), non sarebbe superfluo aggiungere a p. 15, ultimo cpv. le parole: « in silenzio ». La stessa avvertenza vale per la Messa letta.

La clausola del primo cpv. di p. 16 è equivoca, perchè potrebbe significare che il coro, e quindi il popolo, nelle Messe penitenziali e funebri si debba alzare prima del *Pax Domini* o dopo il *Pax Domini* ma prima di rispondere, mentre deve rimanere in ginocchio finchè non ha risposto *Et cum spiritu tuo*, alzandosi per cantare l'*Agnus Dei* (Decr. 3624, 10). Questa è la disciplina attuale, che noi, però, speriamo di vedere ritoccata almeno nel senso che, in queste Messe speciali, lo stato di genuflessione cessi alla fine del canone in modo che il *Pater* sia ascoltato (nelle Messe in canto) o recitato (nelle Messe lette) stando tutti in piedi, posizione che meglio si addice ai figli che pregano con fiducia il loro Padre che sta nei cieli. Per la stessa ragione non vediamo ben fatto che i membri di alcuni ordini religiosi stiano profondamente inchinati durante le orazioni della Messa in canto (da vivo), mentre restano eretti durante il *Pater*. La rubrica monastica è unica per i due casi, posto che la si possa trasferire dall'Ufficio alla Messa (ciò che a noi non sembra probabile, sia perchè in questi ordini la Messa segue in tutto le rubriche *cerimoniali* del rito romano, sia perchè il popolo che vi assiste non se la sente di imitare queste cerimonie particolari: eppure le rubriche sono uguali per il clero e per il popolo).

Similmente equivoco è il comma seguente: « Il *Pater* viene cantato dal Celebrante e seguito dai fedeli » (p. 16, cpv. 3). L'esperienza insegna che i fedeli, abituati ormai a « seguire » il celebrante della Messa letta con la recita *simultanea* del *Pater*, permessa dall'Istruzione (n. 32), sono tentati di « seguire » il celebrante anche nella Messa in canto, non certo cantando con lui, ma mormorando lentamente le stesse parole in modo sensibile: la qual cosa, oltre a non essere permessa, è sconveniente al massimo. Perciò alle parole citate si aggiunga l'espressione: « in silenzio ».

Dopo il cpv. 3 di cui sopra, crediamo necessario aggiungere il seguente: « All'augurio del Celebrante *Pax Domini sit semper vobiscum*, tutti rispondono *Et cum spiritu tuo*, badando alla melodia speciale ».

La recita del *Confiteor* da parte del popolo nella Messa in canto, la crediamo lecita e anche raccomandabile (benchè la lettera dell'Istruzione non ne parli), per tre motivi: primo, perchè il *Confiteor* è preparazione alla Comunione in ogni Messa, e la « verità » vuole che sia pronunziato dai comunicandi *per sè*, non *per procuratorem*; secondo, perchè l'Istruzione, parlando della Messa letta, abbina la recita del *Confiteor* con la recita del tripice *Domine, non sum dignus* (n. 31 b), parlando della Messa in canto, concede la

recita del triplice *Domine, non sum dignus*, tacendo del *Confiteor* (n. 27 e); terzo, perchè il canto del *Confiteor* che eseguisce il diacono nelle Messe solenni ordinarie — non pontificali — può essere *recto tono*, che equivale ad una recita, ed il Vescovo può comandare che si preferisca questo tono giusto per agevolare la recita del popolo. Ma noi conosciamo un Vescovo che anche nelle Messe pontificali da lui celebrate fa recitare il *Confiteor* da tutto il popolo che gremisce la cattedrale, impedendo di conseguenza al diacono ministrante di cantarlo con la melodia speciale prevista dal *Caeremoniale Episcoporum* per questa circostanza. Al contrario, per quanto riguarda il canto del *Confiteor* da parte del popolo con melodia speciale, come pare che il Direttorio voglia insinuare quando contrappone il canto alla semplice recita (p. 16, cpv. 5), facciamo le più ampie riserve, perchè siamo convinti che la massa non sarà mai capace di eseguire con esattezza e decoro la melodia speciale del *Confiteor*, supposto che tale partecipazione canora sia permessa dalla S. Sede. Nessun dubbio, invece, che il popolo possa recitare il *Confiteor* nelle Messe cantate, per analogia alle Messe lette.

Ci sembra troppo tardi far inginocchiare il popolo « dal momento del *Confiteor* » (p. 16, cpv. 5). Riconosciamo che questo è un problema spinoso che dovrebbe essere risolto quanto prima dall'autorità competente: quanto prima, perchè il popolo non prenda cattive abitudini che sono poi difficili a sradicarsi; dalla competente autorità, per eliminare le divergenze teoriche e pratiche in circolazione ed imporre l'uniformità. Ciò dicendo, pensiamo anche alla Messa letta, alla quale, come vedremo, si applicano le stesse norme della Messa in canto, in quanto sono applicabili. Orbene le rubriche del coro ecclesiastico, che servono di modello anche al popolo, sono complesse a questo riguardo, perchè distinguono tre casi: o tutto il clero si comunica (caso raro), o tutto non si comunica (caso piuttosto frequente), o parte si comunica e parte no (ciò che avviene spesso, dovunque vi sono in coro chierici non sacerdoti, novizi e simili), indicando per ogni caso un diverso comportamento. Il terzo caso che si verifica anche tra il popolo quasi sempre, è risolto in questo modo poco o punto estetico: quelli che si comunicheranno s'inginocchiano all'inizio del *Confiteor*, gli altri all'*Ecce Agnus Dei*, tutti restano in ginocchio sino alla fine della distribuzione (*Caer. Episc.* II, 29, 3; Decr. 2209, 3). E' possibile applicare ai fedeli questa norma? Pare di no. Allora quid faciendum? In attesa che la riforma liturgica sia condotta al termine quanto prima possibile, salvo « meliore iudicio » pensiamo che si possa adottare questa regola unica in tutte le Messe sia lette che in canto: « Cantato (o recitato col Celebrante) l'*Agnus Dei*, tutti si mettono in ginocchio in vista della S. Comunione che si avvicina. Mentre il Celebrante sume il Preziosissimo Sangue, recitano insieme il *Confiteor* con le dovute pause e percuotendosi il petto tre volte al triplice *mea culpa*. Rispondono quindi due volte *Amen* alla duplice assoluzione data dal Celebrante ». Con queste parole sarebbe sostituito il cpv. 5 a pag. 16.

Tra i canti di comunione si può includere anche il n. 6: *Adoro te devote* (pag. 46).

Terminata la distribuzione della Comunione, i fedeli devono rimanere in ginocchio o alzarsi in piedi o mettersi a sedere? E fino a quando? Secondo le regole del coro ecclesiastico, finita la distribuzione e chiuso, eventualmente, il tabernacolo, tutti i corali (compresi l'ultimo comunicato!) si mettono a sedere e restano seduti durante le purificazioni, la ricomposizione del calice e la lettura del *Communio* fatta dal celebrante; si alzano al *Dominus vobiscum*. Il Direttorio dell'A.C. dispone: «Appena terminata la Comunione, mentre il Celebrante purifica le mani, tutti sorgono in piedi; poi rispondono al saluto del sacerdote, cantando *Et cum spiritu tuo*» (p. 16, cpv. 9). Qui la sessione brevissima è abolita con vantaggio innegabile del raccoglimento necessario a tutti subito dopo la Comunione. E' vero che provano difficoltà a restare in ginocchio coloro che non si sono comunicati; ma, se non vogliamo dividere l'assemblea in comunicati e... scomunicati, pare giusto che i secondi si uniformino ai primi, restando tutti in ginocchio. Fino a quando? Il momento delle purificazioni, indicato dal Direttorio, ci sembra troppo presto, per evitare un'attesa muta. Una buona regola unica per tutte le Messe — solenni, cantate, lette — potrebbe essere questa: «Mentre il Celebrante legge il *Communio*, tutti sorgono in piedi; poi rispondono ecc.».

E' regola generale, riprodotta anche nel Direttorio (p. 17, cpv. 2), che la benedizione impartita dal celebrante alla fine della Messa si riceva in ginocchio. Tuttavia l'esperienza dimostra che la breve e rapida genuflessione a questo punto non è un cosa facile o almeno decorosa, specialmente nella Messa in canto allorchè la risposta *Deo gratias*, cantata in piedi, è seguita immediatamente dalla benedizione del celebrante (da riceversi, secondo la regola, in ginocchio) e questa è seguita subito dall'ultimo Vangelo da ascoltarsi in piedi; peggio poi se la benedizione viene impartita in fretta, o addirittura — *horribile factu* — durante il *Deo gratias* del popolo. Conclusione: salvo meliore iudicio, riteniamo opportuno che tutti i fedeli restino fermi in piedi e ricevano così la benedizione finale della Messa, sia in canto che letta, chinando profondamente il capo — non il corpo — e segnandosi devotamente di croce in silenzio e rispondendo *Amen* in fine; nelle Messe penitenziali e funebri, invece, rimangono in ginocchio, come stavano durante il *postcommunio*, sino al principio dell'utimo Vangelo. *Confirmatur*: 1) anche attualmente la regola generale ammette eccezioni quando si tratta di prelati, di canonici e di altri corali privilegiati, i quali ricevono la benedizione anche del proprio Vescovo stando in piedi a capo chino; 2) inoltre, laddove i fedeli assistono ancora alla Messa, specialmente letta, rimanendo quasi sempre in ginocchio, avviene che essi scattino in piedi al momento della benedizione (*sensus fidelium* o cattiva educazione?); 3) finalmente, visto che gli Orientali sono assai parchi di genuflessioni, persino dinanzi al SS.mo Sacramento, è forse il caso di approfon-

dire senza motivo le divergenze tra i due riti in cose di secondaria importanza? *Videant consules.*

L'Istruzione pontificia nè permette nè proibisce di cantare o di suonare durante l'ultimo Vangelo della Messa. Perciò è lecito al popolo di eseguire un canto conclusivo. La ragione è che l'ultimo Vangelo è un'appendice quasi privata della Messa, destinata forse a scomparire un giorno da tutte le Messe, o almeno da quelle in canto, come è avvenuto già nell'*Ordo Hebdomadae Sanctae.* Tuttavia siamo del parere che, anche al termine delle Messe in canto, urga ancora la proibizione contro i canti in lingua volgare (Istr. n. 14 a). Fa quindi bene il Direttorio (p. 17, cpv. 3) a proporre i canti di *Christus vincit* e di *Lauda Sion*, a cui si potrebbe aggiungere, come pezzo di ricambio, *Ubi caritas* (pag. 45), molto indicato al momento in cui l'assemblea sta per sciogliersi.

« Quando i Sacri Ministri hanno lasciato il presbiterio (*e non prima*), i presenti escono di chiesa ordinatamente (*senza spingersi*), in silenzio, dopo aver fatto genuflessione all'altare maggiore » (p. 17, cpv. 4), si aggiunga: « se vi si conserva il SS.mo Sacramento, altrimenti solo inchino ». Inoltre è istruttivo aggiungere: « Uscendo di chiesa non è necessario prendere l'acqua benedetta nè segnarsi di croce ».

(*Continua*).

Sac. Franco Lisi

Questioni proposte

Candele sull'altare, ex voto, Elemosina.

1) *Desidererei sapere se in un Santuario, sull'altare maggiore, su cui troneggia la Madonna, sia possibile tenere le candele alte illuminate a luce elettrica, sia per far luce all'altare, sia per ornamento dell'insieme. Si fa notare che tali luci non sostituiscono affatto quelle regolamentari di cera, sia per numero, sia per qualità nella S. Messa e nelle Funzioni. Quelle alte ora si tengono quasi sempre spente per il fatto che è difficoltoso accenderle e così ne risulta un vuoto tra l'altare e il quadro della Madonna.*

2) *Alla inaugurazione del Santuario, Municipio e popolo hanno ripristinato ex voti già offerti in altra epoca. Tenuti in visione 15 giorni sono stati tolti dalla circolazione.*

Non vi sembra che gli ex voto facciano quasi parte integrante di un Santuario? E che dire poi della ostinazione a non mettere in venerazione statue, immagini di Santi e perfino del Sacro Cuore? La coroncina stessa del Sacro Cuore sarebbe sentimentalismo!

3) *Gli ex voto, i Santi allontanano i fedeli dal culto a Gesù Sacramentato? Non rasenta ciò l'eresia degli iconoclasti? E' proprio questa la maniera di riportare il popolo al culto Eucaristico che,*

grazie a Dio, non è stato mai così fiorente? Il culto reso ai Santi, non è culto reso in definitiva a Dio?

4) *Io non dico che si debba usare la luce elettrica in sostituzione delle candele; non dico che gli ex voto debbano deturpare il tempio; non dico che la chiesa debba diventare una mostra di quadri e statue. Detesto anche l'uso dei candelabri di moda davanti a S. Rita e a S. Antonio, con le candelette a portata di mano e a prezzo fisso; mentre non troverei a ridire se i fedeli portassero candele in ringraziamento o a propiziazione; anzi a riguardo di ciò penso che esse debbano consumarsi davanti all'immagine e non usarle per le funzioni ordinarie sull'altare: ricorda questo fatto il delitto dei figli di Eli, mentre qui si è portati a far così.*

R. - *Candele.* - I candelabri che si pongono sui gradini dell'altare fanno parte dell'altare e perciò le candele che vi sono infisse cadono sotto il decreto della S. Sede proibente le candele elettriche sull'altare. Non si ritiene a posto davanti a tale proibizione chi accende le candele elettriche poste alla sommità dell'altare per illuminare la Madonna che troneggia sull'altare, perchè tali candele si devono accendere soltanto durante le funzioni che si svolgono all'altare. Quelle poste in alto, se elettriche, non si dovrebbero mai accendere perchè a quelle bisogna aggiungere due candele di cera da accendersi sulla mensa dell'altare (se non si vuole celebrare la funzione con sole candele elettriche accese e nessuna di cera) ed allora sarebbero oltre il numero prescritto dalla liturgia.

Ex voto. - Su questo argomento si ritiene che il richiedente abbia ragione, però si potrebbe procedere ad una razionale revisione di questi quadri e porre in vista quelli che sono più artistici e più graditi alla vista del visitatore; anche i cuori di argento disporli con gusto ed a tre; in questo caso non si vede il perchè dell'occultamento di questi ex voto.

Elemosina durante la Messa. - L'elemosina offerta durante il Sacrificio della Messa ricorda l'offerta dei doni fatta dai fedeli al celebrante durante l'offertorio; il tempo più opportuno di svolgere questa raccolta è appunto dopo il Credo, mentre si svolge la parte del Sacrificio detta la «Messa dei fedeli».

Preci post Missam.

Nel Perfice Munus del mese di marzo 1958, *n.* 3 *a pag.* 154 *sotto il titolo «Le preci finali prescritte da Leone XIII» si riporta una risposta della S. Congr. dei Riti al dubio presentato da S. Em. il Sig. Card. Lercaro* 22 *luglio* 1955, *Prot. n. B* 73/655, *ossia* che tali preci si omettono, quando nella S. Messa si è tenuta l'omelia.

Mi permetto chiedere: la disposizione, prevista nel suddetto Rescritto, è valida solo *per l'Archidiocesi di Bologna, o può valere anche per altre, anche se non è stato chiesto un Indulto particolare della S. Sede?*

In caso di validità anche per le altre Diocesi, *la Rivista «Perfice Munus» si troverebbe in contrasto con qualche «Bollettino eccle-*

siastico della Diocesi» con il foglio «Settimana del Clero» in cui si nega ad altre Diocesi tale concessione.

In caso di invalidità di tale disposizione per altre Diocesi, *«Perfice Munus» avrebbe indotto in errore molti Rev. Sacerdoti.*

R. - La rivista al luogo citato ha pubblicato l'indulto a scopo didattico; ossia ha voluto indicare che se l'Ordinario del luogo credesse opportuno valersi di tale facoltà, la può richiedere alla S. Sede, come in tal senso si è regolata la diocesi di Bologna, Milano, Verona ed altre. Non vuol significare che l'indulto ottenuto per una diocesi abbia valore per tutte le altre diocesi; non è una legge di carattere generale.

Messa e Comunione.

Mi sembrano oscure le risposte date in «Perfice» di luglio-agosto 1959 *a pag.* 401 *ai quesiti «Messa e Comunione» e «Benedizione eucaristica». Volete avere la compiacenza di ritornarci su?*

R. - Con metodo accennato a pag. 401 di questa Rivista si viene a consacrare tante particole quanti sono i comunicandi, perchè ciascuno di essi, si reca alla balaustra a porre una particola sul piattello e dimostra così di voler ricevere la Comunione, senza dover cogliere di sorpresa il celebrante al momento di distribuirla o senza correre il rischio di consacrarne troppe e dover poi lui consumarle.

Benedizione eucaristica. - Il «Dio sia benedetto» lo si recita col tabernacolo chiuso e col SS. Sacramento ancora sulla mensa; verso il termine della recita delle suddette invocazioni il celebrante sale all'altare per riporre il SS. Sacramento nel tabernacolo, genuflette e chiude la porticina; terminata la recita il popolo canta qualche lode sacra e nel frattempo il celebrante conchiude la cerimonia della riposizione del SS. Sacramento, discende dall'altare, genuflette e con tutto il servizio si reca in sacrestia.

Chierichetti all'altare.

I chierichetti che si recano all'altare per servizio e debbono restare in ginocchio sul presbiterio (fuori cioè del gradino dell'altare), debbono genuflettersi e rialzarsi, ovvero basta che si genuflettano e restino fermi senza compiere altro movimento?

R. - I chierichetti che si recano all'altare devono piegare il ginocchio e rialzarsi, altrimenti non si ha la genuflessione, ma la «adgeniculatio» che consiste appunto nella posizione di inginocchiati mantenuta per un certo periodo di tempo; si suppone che giunti davanti all'altare i medesimi debbano separarsi (il turiferario ed i ceriferi); fatta la genuflessione da tutto il servizio, avviene la separazione e successivamente si inginocchiano mantenendo la stessa posizione senza più rialzarsi.

Quesiti vari.

1) *Il sacerdote in estate è obbligato ad indossare la cotta o la stola sotto il ferraiuolo portando la comunione agli infermi in forma privata? Dopo la comunione all'ammalato, se nella techina ci sono altre particole per gli infermi (esempio I venerdì del mese), come benedirà l'ammalato con la mano benedicente o con il SS. Sacramento?*

2) *In chiesa e fuori, quando si usano assieme o separati il baldacchino e l'ombrello per il SS. Sacramento?*

3) *Durante l'esposizione semplice o solenne del SS. Sacramento, il sacerdote può recitare preghiere ai santi, tridui, novene, letture spirituali, esempi mese di maggio, giugno, ecc.?*

4) *In un Santuario Eucaristico si può esporre all'adorazione dei fedeli Gesù sacramentato con 4 lampade ad olio e 18 candele elettriche?*

5) *C'è qualche prescrizione liturgica che vieta di segnarsi con l'acqua benedetta quando si entra e si esce da una chiesa dove è esposto solennemente il SS. Sacramento?*

6) *Durante la quaresima le statue dei santi possono essere adornate con fiori naturali o di plastica?*

I fiori dei cortei funebri possono essere adibiti per altari?

7) *Il sacerdote celebrando la messa per più coppie di sposi reciterà la benedizione nuziale al singolare o al plurale?*

8) *In chiesa a Natale ed all'Epifania durante la processione del Bambino Gesù si può tollerare il bacio con la mano al Bambino e l'accensione delle pirostelline?*

9) *La semplice croce senza il crocifisso (esempio le collane di devozione al petto) è simbolo protestantico?*

Comunione di infermi.

R. - Per portare la S. Comunione agli infermi si richiede che il sacerdote indossi almeno la stola con la borsa in cui è racchiusa la teca contenente il SS. Sacramento sotto il pastrano o il mantello; giunto alla casa dell'infermo, indosserà anche la cotta.

Sarebbe più opportuno che fosse confezionata una cotta unicamente da usare per questo rito, in misura ridotta, in modo da potersi indossare sotto il pastrano e così la si terrebbe per tutto il tempo in cui si deve amministrare la S. Comunione agli infermi.

Quanto alla benedizione è evidente che non si può impartirla col SS. Sacramento perchè manca il velo omerale.

Processione col SS. Sacramento.

R. - In questa circostanza l'ombrello si usa nel tratto che è compreso tra l'altare e la balaustrata; fuori del presbitero si usa il baldacchino; fuori della chiesa si usa solo il baldacchino.

Esposizione del SS. Sacramento.

R. - 1) Non esiste la suddivisione di esposizione semplice o solenne, bensì quella con la pisside o con l'ostensorio; in entrambi i casi è consigliabile il raccoglimento, ossia il silenzio durante tutto il tempo; appena esposto il SS. Sacramento si canta un mottetto eucaristico con l'incensazione (se si tratta di esposizione con l'ostensorio) e poi si adora e si prega ciascuno per proprio conto; se poi si dovesse ogni tanto recitare qualche preghiera, è meglio che abbia carattere eucaristico o almeno sia diretta al Signore.

Le preghiere ai santi si possono recitare nella funzione della benedizione col SS. Sacramento, dopo cantato il mottetto eucaristico e prima di intonare il « Tantum ergo ».

Le letture spirituali non pare siano da consigliarsi durante questa funzione.

2) Per l'esposizione del SS. Sacramento sono richieste candele di cera; quanto al numero spetta all'Ordinario del luogo dare norme in proposito; non può essere inferiore a dodici.

3) L'esposizione eucaristica non impedisce di segnarsi con l'acqua santa entrando in chiesa; quanto all'uscire di chiesa è conveniente *non segnarsi* perchè non vi è più il significato simbolico che ha quando invece il fedele entra in chiesa.

Fiori in quaresima.

La quaresima è tempo di penitenza, mentre i fiori significano allegrezza, gioia; le due cose sono in pieno contrasto, perciò durante la quaresima non sono permessi i fiori.

Nei cortei funebri i fiori sono generalmente portati al cimitero e posti nella tomba del defunto; non conviene usarli per ornare gli altari.

Benedizione nuziale.

Come nell'amministrare il sacramento del Matrimonio a più coppie di sposi, detto a ciascuna coppia: « Ego coniungo vos in matrimonium etc. », la benedizione dell'anello e le altre benedizioni sono recitate in numero plurale, così la benedizione nuziale che si imparte durante la Messa si reciterà parimenti in numero plurale cfr. Rit. Rom. tit. VIII, c. II, n. 5.

Donne organiste.

Sono un povero Parroco di una Parrocchia periferica di un grosso paese... ma molto arretrato.

Dopo grandi sacrifici si è aperto un Asilo diretto da Suore. La Superiora Generale — sapendo che nella zona non si trovano organisti — ha mandato una Suora che sa disimpegnarsi molto bene per il suono... ma invitata a salire sull'organo si è rifiutata dicendo che la Madre Generale non vuole. Si domanda:

1) *Vi è una proibizione nelle leggi della Chiesa che le Suore non possano suonare l'organo nelle Chiese?*

2) *E' cosa sconveniente che una Suora accompagnata da altra Religiosa oppure da una ragazza suoni l'organo e accompagni la Messa con «Schola cantorum» femminile? La cantoria è sulla porta della Chiesa... la Suonatrice e le canterine non sono visibili dalla Chiesa.*

3) *«Servatis servandis» non è il caso di suggerire a queste Rev.me Madri Superiori di non legare troppo le coscienze delle proprie Religiose... anzi di manifestare una grande fiducia.*

R. - Il dizionario pratico di liturgia sacra diretto da Roberto Lesage nella dizione «Organista» a pag. 314 dà la definizione dell'organista: «Chierico (o anche laico) incaricato di accompagnare il canto liturgico». Di qui si desume che, tranne nelle chiese proprie di qualche congregazione femminile, la donna sia religiosa che laica non può suonare l'organo; in caso di necessità il Parroco si consulti col suo Ordinario e stia a quanto l'Ordinario riterrà permettergli.

Quanto alle cantatrici, sta bene quanto esposto dal richiedente: lo autorizza il canone 1264 paragrafo 2.

Luce nel ciborio.

Gradirei farmi conoscere la data e il contenuto del Decreto 4275, *citato a pag.* 14 *di* Perfice Munus *del gennaio* 1958 *riguardante la luce nel Tabernacolo.*

R. - In data 28 luglio 1911 è stato chiesto alla S. C. dei Riti:

Utrum liceat, iuxta prudens Ordinarii iudicium, tempore expositionis privatae vel publicae, interiorem partem ciborii cum lampadibus electricis in ea collocatis illuminare, ut sacra pyxis cum Sanctissimo Sacramento melius a fidelibus conspici possit?

La risposta della S. Congregazione è stata: «Negative».

Oremus pro Pontifice.

Desidererei sapere se, secondo codesta spett. Rivista è conforme alle ultime disposizioni (3-9-58) *l'uso di cantare l'Oremus pro Pontifice appena dopo la Benedizione Eucaristica, prima di qualsiasi altra lode al SS.mo o dell'Iddio sia benedetto.*

R. - Per il decreto 2698 immediate post Benedictionem cum SS. Sacramento si può cantare qualsiasi mottetto anche prima del «Dio sia benedetto».

Funzione di suffragio ed esposizione.

Fra i parroci del nostro suburbio è costituita la Congregazione di Suffragio.

La funzione di suffragio si compie così: nella Chiesa parata a lutto, in mezzo alla quale si erge il tumulo con le insegne parrocchiali, attorno al quale ardono quattro ceri, si compie un'ora solenne di adorazione e la Benedizione Eucaristica dal celebrante in piviale

bianco, e i confratelli in cotta. Quindi si inizia «more solito» l'ufficiatura funebre. La esposizione solenne del Sacramento si può compiere nella Chiesa parata a lutto con il tumulo al centro, e i ceri accesi? Se no, vorrebbe il Perfice Munus *suggerire il da farsi, per rendere compatibili le due funzioni?*

R. - Il decreto 2558 permette che in occasione delle esequie di una personalità nobile si tappezzi la chiesa in nero e si esponga il SS. Sacramento; però l'altare dell'esposizione e il presbitero non devono avere alcunchè di lugubre. Nel caso esposto si ritiene che si possa fare l'esposizione del SS. Sacramento senza tenere accese le candele al tumulo; terminata l'esposizione, prima di iniziare la ufficiatura funebre si accendano le candele al tumulo.

D. A. Tallandini

Esequie vespertine.

In questa Parrocchia il funerale in occasione della morte di un fedele comporta:

a) *il suono delle campane a morto all'annunzio della morte, durante il trasporto del cadavere dalla casa alla Chiesa e da questa al Cimitero e più volte anche durante lo svolgimento dell'ufficiatura in Chiesa (Libera me Domine - Dies irae, ecc.).*

b) *la Messa esequiale preceduta sempre dal canto del Mattutino e delle Lodi dell'Ufficio dei Defunti. A tutto questo ci si tiene moltissimo dai fedeli.*

Spesso la morte di qualcuno coincide con qualche festa in cui è impedita la Messa esequiale e il suono lugubre delle campane.

Domando:

1) *La solennità, nelle feste di cui sopra, nell'attuale ordinamento liturgico, comincia dai primi vespri e finisce alla mezzanotte della festività, così che in tutto questo periodo sia impedito quanto descritto sopra?*

2) *Nel pomeriggio dopo i primi vespri e dopo i secondi si può* cantare *in Chiesa il Mattutino e le Lodi dell'Ufficio dei Defunti, impartire l'assoluzione, per poi cantare la Messa esequiale il giorno dopo la festa?*

3) *Durante la Messa vespertina, che* ordinariamente *si dice ogni domenica, può essere cantata la Messa esequiale?*

4) *In caso affermativo al precedente quesito, in giorno di domenica, precedente una festa, di cui sopra (es.: Dom. VI d. P.* 28 *giugno) precedente la festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, alla Messa vespertina, che, anche celebrata dopo i primi vespri della festa successiva, per legge liturgica, segue il rito del giorno civile, si può cantare la Messa esequiale e suonare le campane a morto?*

R. - 1) Giusta il decr. SRC. 4131, si possono fare le esequie

pubbliche, dopo le funzioni del pomeriggio; ma non si possono suonare le campane.

2) Conseguentemente, *affirmative.*

3) Salvo contrario giudizio del Vescovo per particolari circostanze di persone o di luoghi, come principio generale io sono per il *negative*, e perchè nel n. 19 della relativa Istruzione del S. Officio leggo che la Costituzione « Christus Dominus » *deve essere interpretata fedemente al testo ed evitando qualsiasi ampliamento delle già larghe concessioni*, e perchè penso che la Costituzione pontificia ha mirato solo al massimo bene dei fedeli, e questo bene verrebbe facilmente ad esser minorato dalla cornice funeraria, nuziale ecc.

4) Da quanto detto, *negative.*

Mons. Donato Venditti

CASA PER IL CLERO

A SAN REMO (Imperia)

sotto gli auspici dell'Ordinario Diocesano di Ventimiglia, in Corso Cavallotti 93/95

è aperta una

CASA PER IL CLERO

diretta da Oblate Benedettine

Nella bella residenza, Sacerdoti, Italiani ed Esteri, già hanno trovato un benefico riposo spirituale e fisico.

Casus conscientiae

De contractibus aleatoriis.

Pancratius, votorum simplicium religiosus, aestivam deambulationem summo mane initurus, a suo Superiore ducentas libellas ad exiguas necessitates extinguendas atque fortuitas parvas expensas faciendas recipit. Centum libellis pictis publici cursus schedulis (cartoline illustrate) *emendis impensis, reliquis* Totocalcio (*quod vocant*) *schedulam emit.*

Sequenti dominico die, sub vesperis, rescit schedulae suae quindecim decies centenarum millium libellarum praemium tributum fuisse. Re cognita, valde inter sodales agitata controversia ardet. Quidam enim censent praemium ad Pancratium spectare ceu fructum pecuniae de qua libere disponere potuit. Quidam vero putant praemium esse fructum industrae, ideoque ad religionem pertinere: quidquid enim religiosus sua industria acquirit, religioni acquirit.

Quinam ex contendentibus recte opinetur?

SOLUTIO

Recolendum est clericos prohiberi ne ludis aleatoriis, pecunia exposita, vacent (can. 138); idque et religiosis item prohiberi, nempe vi canonis 592. Porro ludis *vacare*, significat *operam dare* et in eisdem *diu et frequenter insistere*; ideoque legislatoris mens non est clericos et religiosos a *moderato* ludo, eutrapeliae virtutis gratia, avertere. Lege ecclesiastica clericis atque religiosis vetantur ludi *aleatorii*, ii nempe in quibus eventus magis a fortuna, quam a ludentis arte pendent, seu « in quo nihil aut certe parum ars et ingenium proficit, sed a fortunae varietate, casuque eventus pendet » (Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, v. *Alea*), ut ecce est ludus *roulette*, non autem ludi *industriales*, in quibus eventus magis ab arte et ingenio ludentis pendet, quam a fortuna, ut ecce ludus latrunculorum (*scacchi*), ludus pilae (*calcio, foot-ball*); itemque non prohibentur ludi *mixti*, quorum eventus partim a fortuna, partim ab arte et ingenio ludentium pendet, ut ecce sunt multi ludi chartarum.

Ad naturam *Totocalcio* quod attinet, incertum est utrum sit ludus, an sponsio; dissident enim inter se qui de eiusmodi ludo agunt; quibusdam enim videtur esse ludus, quibusdam vero sponsio.

Qui vero censent *Totocalcio* esse ludum, ipsum inter ludos mixtos collocant, et fortasse verius; nam ludentes, si coetuum ludentium compositionem et momentum probe noverint, facile praevidere possunt saltem complurium certaminum exitum.

Quod si *Totocalcio* pro ludo *mixto* habendus est, lege ecclesiastica non prohibetur; clerici enim prohibentur ne *aleatoriis* ludis vacent. Praeterea, quia pecunia in ludo *totocalcio* exigua prorsus est (vi enim peculiaris Statuti italici non plus quam centum libellas pro qualibet schedula exponere licet), ratio prohibitionis ex hoc capite exulat prorsus vel in sententia eorum qui censent *Totocalcio* esse ludum aleatorium; vetantur enim clerici ne magnam pecuniae copiam exponant, ratione habita eorum oeconomicae conditionis.

Hisce praemissis:

I. Pancratius, *Totocalcio* ludens, probabiliter, in legem Ecclesiae (can. 138, 592), non commisit, praesertim si semel tantum, ut in nostra facti specie facile apparet, luserit. Neque contra votum paupertatis peccavit; pecuniam enim impendit a suo Superiore acceptam atque ita in libera eius facultate relictam, ut Superior de ea rationem repetere non constituit, ideoque tacitam licentiam concessit eam in quoscumque licitos usus impendendi.

II. Summam quindecim decies centenarum millium libellarum eius schedulae pro praemio ludi tributam Pancratius religioni suae tradere debet, quasi suae industriae fructum, vi nempe canonis 580 § 2: « Quidquid (religiosus a votis simplicibus) industria sua vel intuitu religionis acquirit, religioni acquirit ».

Neque obest quod praemium sit fructus pecuniae expositae, de qua Pancratius libere disponere poterat; nam Pancratius communitatis pecuniam exposuit, cuius igitur fructus ad ipsam communitatem spectare videntur vi principii: *res fructificat Domino suo*. Pancratius praeterea acceptae pecuniae non quidem dominium acquisivit, sed usum tantum.

III. Ex dictis igitur patet recte eos opinari qui decreverunt praemium ad religionem spectare. Cfr. Canzoneri E., O.P., *Utrum clerici et religiosi prohibeantur quominus* Totocalcio *ludant; Monitor ecclesiasticus*, LXXIX (1954), pp. 481-593.

Prof. A. Gennaro S.d.B.

★ **Volete dare una dimostrazione di simpatia a « Perfice Munus »?**

RINNOVATE SOLLECITAMENTE E PROCURATELE UN NUOVO ABBONAMENTO!

L'ONANISMO OGGI

Azione pastorale

SOLUZIONE DI ALCUNI CASI

L'ampia e motivata esposizione fatta ci permette ormai di sciogliere facilmente i vari casi che ci sono stati proposti e che noi riferimmo più sopra nel primo articolo su questo argomento.

1° *caso.*

L'atteggiamento di questa donna la quale, se non vi fossero difficoltà in contrario, « volentieri accetterebbe un altro figlio », ma « nelle presenti condizioni, assolutamente non può e non vuole », e usa quindi onanisticamente del matrimonio in pieno accordo col marito, tradisce apertamente una *volontà insufficiente* che non riesce a spezzare la catena del peccato, pur sentendo il richiamo del dovere e del bene nel bisogno di avvicinarsi al Signore, per cui dimostra « tanto desiderio di farsi la S. Comunione ». Nella classica divisione ignaziana delle *tre classi di persone* (1), essa dev'essere collocata nella *prima* classe: « *Vellet* », però « *non ponit media usque ad horam mortis* ». Sono quei « *vorrei* » e quelle « *buone intenzioni* » di cui, secondo la forte espressione di S. Teresa d'Avila e del S. Curato d'Ars, « *è lastricato l'inferno* ».

Naturalmente una simile penitente, se non dimostra sincero pentimento e proposito risoluto di cambiare, *non può venir assolta*, in conformità anche alla chiara risposta della S. Penitentieria in data 27 maggio 1847 (n. VI).

D'altra parte il peccato di lei non è un peccato di *malizia*, ma di *debolezza e fragilità*: circostanza che lascia sperare in bene per l'opera di illuminazione e correzione che il confessore cercherà di svolgere. Questi si dimostrerà paternamente comprensivo e pieno di carità; ma richiamerà insieme *fortiter* la donna al compimento cristiano dei suoi doveri matrimoniali, facendo soprattutto appello al senso cristiano, ricordando il vero senso della vita, la santità del matrimonio, ecc., cercando in una parola di risvegliare e formare nella sua penitente un sincero dolore, col fermo proposito di emendarsi e correggersi. Non trascurerà, del resto, di dissipare le ansietà di lei, rispondendo, sia pure brevemente, alle sue difficoltà e suggerendo gli opportuni rimedi: la nostra stessa esposizione (e quanto abbiamo detto nei precedenti articoli, e quanto diremo ancora) offre opportune considerazioni e adatti consigli e spunti al riguardo.

---

(1) *Exercitia spiritualia,* nn. 149-156.

2° *caso.*

Evidentemente l'opinione qui sostenuta da un sacerdote è *insostenibile* e già nel lontano 21 maggio 1851 il S. Ufficio la disse «*falsam, nimis laxam, et in praxi periculosam*» (n. VII). Rimandiamo, del resto, al nostro articolo in cui, esponendo i compiti e doveri che ha il confessore, esplicitamente trattammo dell'opportunità e obbligo, che un confessore può avere, di interrogare sul punto dell'onanismo (cfr. III e IV caso).

Quanto alla circostanza di quell'Eminentissimo Cardinale che avrebbe zittito un rispettabile sacerdote il quale, in un'adunanza di clero, aveva sollevato la questione dell'assoluzione di onanisti, con lo scopo di ottenere una condotta più uniforme da parte dei sacerdoti nella diocesi, non possiamo neppure prenderla in considerazione, sia perchè essa non può essere per nulla risolutiva dei problemi sostanziali collegati con l'onanismo, sia perchè, anche volendo concedere il fatto, vi sono poi molte possibili maniere di spiegarlo, senza bisogno di dargli il significato che sembra attribuirgli chi ha ricordato tale circostanza.

3° *caso.*

Il minimo che possiamo qui rispondere al confratello il quale fa il riferito ragionamento, è che egli è troppo spiccio e giudica senz'altro con molta sommarietà e superficialità. Basti pensare, ad es., a tanti fidanzati che vengono a confessarsi prima di sposarsi o a quei molti che si accostano al confessionale soltanto per la pasqua. Certamente il venir essi a confessarsi dice in fondo un qualche attaccamento alla religione e al Signore; ma quante volte le loro disposizioni sono insufficienti per ricevere l'assoluzione, mancando la sincerità del dolore e la serietà del proposito! E gli esperti confessori lo sanno, approfittando della provvidenziale circostanza che ha portato questi penitenti al confessionale, per sanare le loro anime; e ciò essi ottengono non semplicemente limitandosi a dare, finita l'accusa, l'assoluzione, ma medicandone le piaghe incancrenite e lavorandoli soprannaturalmente così da assicurare in essi le disposizioni necessarie per ricevere con frutto il sacramento.

Rilegga, il caro confratello, la nostra esposizione sui compiti e doveri dei confessori: nel *V caso* in particolare, esaminando la situazione morale della donna che si presta *materialmente e passive* al marito onanista, abbiamo insistito sulla necessità che vi sia in lei una sincera purificazione interiore della volontà, cosicchè in nessuna maniera essa acconsenta al peccato o lo desideri o l'approvi o, comunque, vi abbia parte anche soltanto indiretta. Intanto, come ha ben osservato Pio XII in un testo già da noi riportato, «nessuna indicazione o necessità può mutare un'azione intrinsecamente immorale in un atto morale e lecito». Dire perciò che «la donna, se è onanista, lo è per necessità (salute, timore di perdere il marito, scarse possibilità finanziarie, e simili), ma che in fondo in fondo ella è ben disposta», è un controsenso morale, nè il confessore può assolverla per queste ragioni con cui essa cerca di scusare la sua condotta, come non lo può per il solo fatto che è

venuta a confessarsi. Come abbiamo visto, la S. Penitenzieria ha condannato, in una sua risposta del 14 dicembre 1876, ad II (n. XI), quei confessori i quali, ascoltata eventualmente l'accusa del peccato di onanismo, senz'altro dopo una sommaria esortazione al pentimento dànno l'assoluzione; ed è invece proprio questa la maniera di fare del confratello di cui il terzo caso riferisce le idee e la prassi ministeriale.

OPPORTUNI RICHIAMI

Sarà del resto opportuno il richiamo pastorale di quei principi cristiani, di cui gli sposi onanisti hanno particolarmente bisogno per fortificare il loro spirito e la loro volontà contro il peccato. Accenniamo qui, in modo speciale, a *due principi* che ci sembrano più adatti e da aver maggiormente presenti nella lotta contro l'onanismo.

1. - *Spiritu ambulate* (Gal. 5, 16).

Nella sua Enciclica *Casti connubii*, del 31 dicembre 1930, Pio XI ha giustamente insistito perchè gli sposi cristiani si tengano lontani il più possibile da ogni idolatria della carne e dall'ignobile schiavitù della libidine, sentendo profondo orrore e fuggendo con ogni diligenza quelle nefande opinioni che, a disonore della verace dignità umana, si vanno diffondendo a voce e in iscritto, col nome di *perfetto matrimonio*, e che fanno di tal perfetto matrimonio un *matrimonio depravato*, come giustamente e meritatamente è stato detto (2).

Il matrimonio dev'essere innanzi tutto e soprattutto *un incontro ed un'unione intima di spiriti*, senza di che esso perde la sua nobiltà e grandezza correndo invece pericolo di degenerare nella volgarità e nel vizio, e viene anzi facilmente a dissolversi come una costruzione alla quale sia mancata la base di sostegno. Guai agli sposi che fondano la felicità del matrimonio sul soddisfacimento degli istinti e dei sensi: l'età e l'abitudine stessa assottiglieranno sempre più tali gioie, mentre svariate circostanze ne esigeranno spesso il sacrificio, consigliando od anche imponendo l'astensione (come in casi di malattia di uno dei coniugi, o di lontananza per ragioni di lavoro, ecc.). E si profila allora anche il pericolo che gli sposi cadano in quell'*edonismo sessuale* contro il quale ha messo particolarmente in guardia gli sposi cristiani Pio XII nel suo discorso alle ostetriche in data 29 ottobre 1951 (3).

---

(2) Il volume del Dr. Th. Van De Velde dal titolo « *Il matrimonio perfetto* » è forse il portavoce più conosciuto di tali « nefande opinioni », sebbene messo all'Indice con la espressa nota che la proibizione si estende a tutte le traduzioni.

(3) Il S. Padre dice tra l'altro: « I coniugi debbono sapersi mantenere nei limiti di una giusta moderazione. Come nel gusto dei cibi e delle bevande, essi non debbono abbandonarsi senza freno all'impulso dei sensi... La trasgressione di questa norma è tanto antica quanto il

Viene qui opportuna l'esortazione di S. Paolo ai Galati (5, 16 seg.): « Conducetevi secondo lo spirito, e non soddisfate ai desideri della carne. La carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito li ha contrari alla carne; son cose opposte fra loro, sì che voi non dovete far tutto quello che vorreste... Or le opere della carne è chiaro quali sono: fornicazione, impurità, dissolutezza, lussuria... e cose simili; io vi prevengo... che quelli che fanno codeste cose non avranno in eredità il regno di Dio. Invece frutto dello spirito è l'amore, la gioia, la pace, la pazienza..., la continenza, la castità ».

In questo richiamo di spiritualità matrimoniale può essere talvolta opportuno suggerire agli sposi che *spontaneamente e di comune accordo sappiano astenersi* per qualche breve periodo, specialmente in giorni religiosamente più significativi, come all'inizio della loro nuova vita matrimoniale (4), in quaresima e in altri giorni di carattere penitenziale, ecc. Ciò non perchè i rapporti matrimo-

---

peccato originale. Però al tempo nostro si corre pericolo di perdere di vista lo stesso principio fondamentale... Non si vorrebbe ammettere altro freno nel modo di soddisfare l'istinto che l'osservare l'essenza dell'atto istintivo. Con ciò alla obbligazione morale del dominio delle passioni si sostituirebbe la licenza di servire ciecamente e senza freno i capricci e gli impulsi della natura; il che non potrà, presto o tardi, che ridondare a danno della morale, della coscienza e della dignità umana...

« Purtroppo ondate incessanti di edonismo invadono il mondo e minacciano di sommergere nella marea crescente dei pensieri, dei desideri e degli atti tutta la vita matrimoniale, non senza seri pericoli e grave pregiudizio dell'ufficio primario dei coniugi. Questo *edonismo anticristiano* troppo spesso non si arrossisce di erigerlo a dottrina, inculcando la brama di rendere sempre più intenso il godimento nella preparazione e nella attuazione dell'unione coniugale; come se nei rapporti matrimoniali tutta la legge morale si riducesse al regolare compimento dell'atto stesso, e come se tutto il resto, in qualunque modo fatto, rimanga giustificato dalla effusione del reciproco affetto, santificato dal sacramento del matrimonio, meritevole di lode e di mercede dinanzi a Dio e alla coscienza. Della dignità dell'uomo e della dignità del cristiano, che mettono un freno agli eccessi della sensualità, non si ha cura.

« Ebbene, no. La gravità e la santità della legge morale cristiana non ammettono una sfrenata soddisfazione dell'istinto sessuale e di tendere così soltanto al piacere e al godimento; essa non permette all'uomo ragionevole di lasciarsi dominare sino a tal punto...

« Si vorrebbe da alcuni addurre che la felicità nel matrimonio è in ragione diretta del reciproco godimento nei rapporti coniugali. No: la felicità nel matrimonio è invece in ragione diretta del vicendevole rispetto fra i coniugi, anche nelle loro intime relazioni; non già quasi che essi giudichino immorale e rifiutino quel che la natura offre e il Creatore ha donato, ma perchè questo rispetto, e la mutua stima che esso ingenera, è uno dei più validi elementi di un amore puro, e per ciò stesso tanto più tenero ».

(4) Cfr. Tobia 8, 1-10, e le nostre *Nuove Questioni Matrimoniali*, III ed., Torino, 1950, pp. 177-178.

niali siano da riprovare in tali giorni, ma come volontario sacrificio che rafforza lo spirito e salva meglio dall'invasione della carne, allena ai sacrifici, spesso anche prolungati, che circostanze particolari impongono non di rado nella vita matrimoniale, prepara meglio l'anima alla preghiera e attira maggiori grazie del Signore (5).

2. - *Si quis peccaverit, advocatum habemus.., Jesum Christum* (1 Giov. 2, 1).

Esponendo i compiti e i doveri dei confessori quando si trovano di fronte a sposi onanisti, abbiamo insistito, nel *I caso*, sulla necessità di animarli alla lotta. E certamente lo scoraggiamento è uno degli effetti più dannosi che il peccato produce in un'anima, perchè tende a disarmarla e a farle abbandonare il combattimento.

Non solo, quindi, il confessore userà *molta pazienza e carità* con questi penitenti «onanisti», ripetutamente vittime del peccato non tanto per malizia quanto per fragilità, ma si adopererà positivamente per *sostenere e confortare la loro volontà a riprendere* la santa battaglia contro il peccato. Era questa l'esortazione che San Giovanni, rivolgeva ai primi cristiani: «Figliuoli miei, vi scrivo queste cose affinchè non abbiate a peccare. Ma se qualcuno avrà peccato, noi abbiamo presso il Padre un avvocato, Gesù Cristo, il Giusto» (1 Giov. 2, 1). Una guerra che si prolunga insidiosa per anni (e niente di più prolungato che la lotta di ognuno contro il demonio e le passioni, perchè essa dura tutta la vita umana) conta molte battaglie; ma qualche sconfitta particolare non dice che la guerra stessa è perduta per sempre, e finchè si lotta, si rimarginano le ferite, si riprendono le armi in una volontà tenace che supera le parziali sconfitte subite, c'è speranza e, nonostante tutto, il nemico non riesce a sopraffare e ad imporre la sua schiavitù. Queste considerazioni valgono a maggior ragione nel combattimento spirituale del cristiano, poichè in esso non entrano in gioco soltanto elementi e forze umane, ma aiutano potentemente altri elementi soprannaturali e altre forze divine: la *preghiera*, i *sacramenti*, la *grazia* del Signore, e lo stesso impegno e sforzo di lotta e di vigilanza contro la tentazione è altamente potenziato dalle grazie soprannaturali, essendo Dio fedele nè permettendo che siamo tentati al di sopra delle nostre forze, ma procurandoci anche con la tentazione la via di uscita (cfr. 1 Cor. 10, 13).

Sono verità che il confessore non mancherà di inculcare ai suoi penitenti. Non si aspetti e non pretenda dalla prima confessione o dalle prime confessioni una guarigione miracolosa, totale e assoluta, dalla quale i penitenti risorgano spiritualmente, come Gesù dal sepolcro, *per non mai più morire*. Tanto meno giudichi mancanza di sincero pentimento e di fermo proposito il fatto che uno sposo sia ricaduto nel peccato dell'onanismo: consideri bene le varie circostanze, e troverà che molte volte ciò è avvenuto per la fragilità della natura, accresciuta dalla continua convivenza fra sposi. *Expecta Dominum*: si sappia attendere con pazienza e confidenza l'ora del

(5) Cfr. 1 Cor. 7, 5.

Signore e della sua grazia, di quella *grazia medicatrix* che finirà per trionfare totalmente del peccato, quando con sincerità di cuore e di volontà si cerca il Signore. E all'onanista che confessa le sue ricadute con vero pentimento e con buona volontà di risorgere il confessore dia l'assoluzione, non limitata a sette volte, ma allargata a settanta volte sette secondo il monito stesso del Signore (Mat. 18, 22): in altre parole, sempre.

E' perciò della massima importanza mettere nel penitente la confidenza, insieme alla volontà sincera di lottare così da non lasciarsi sommergere e sopraffare dal peccato. Che egli intensifichi la *vigilanza*, ma soprattutto l'*uso dei sacramenti* e la *preghiera*. Che egli, se sventuratamente viene di nuovo a cadere, non resti (avvilito, senza speranza o indifferente) per giorni e giorni, o addirittura per mesi ed anni, nella sua colpa; ma subito risorga, chiedendo perdono e forza con un atto di sincera e *perfetta contrizione*, e andando appena gli sia possibile a *confessarsi*, così da poter anche rafforzare nuovamente il suo spirito con il *pane eucaristico*. In tale maniera il peccato, nonostante la momentanea vittoria riportata su di lui, non riuscirà ad insediarsi e a stabilizzarsi nel suo cuore, nè il male diventerà cronico; si manterranno invece vivi ed efficienti lo spirito di fede, il senso del santo timore di Dio e dell'orrore al peccato, i problemi dei veri valori della vita, la volontà di combattere, il ricorso ai mezzi della grazia. E tutto ciò finirà certamente per prevalere sulle forze contrarie delle cattive passioni, del demonio e dei pericoli del mondo.

Concludendo, possiamo sintetizzare queste osservazioni in una breve frase: « *agganciare il penitente onanista alla confessione* ». Potrà di nuovo cadere, tanta è la sua fragilità; ma che di nuovo, ogni volta, egli non tardi a confessarsi, così da riprendere la santa battaglia.

P. Alfredo Boschi, S.J.

(*Continua*).

Questioni proposte

Contratto non eseguito.

Tizio firma con Sempronio, rappresentante di una casa editrice, un contratto per l'acquisto di un'opera enciclopedica; all'arrivo della merce, avendo cambiato parere non apre pacco, non firma ricevute e chiama il rappresentante della casa editrice, avvisandolo di riprendere la merce arrivata direttamente dalla casa editrice.

Sempronio se la prende (la merce) e introvabile più non si fa vivo, neppure presso la casa editrice, la quale lo chiama un truffatore. Ora, agenti della casa ed., dopo 10 mesi, si presentano a Tizio reclamando il pagamento dell'opera, che egli non possiede, in base al contratto firmato da (Tizio) lui e pervenuto alla stessa casa editrice.

Ora si domanda se Tizio sia tenuto a versare il prezzo, non avendo firmato nessuna ricevuta dell'opera. Si domanda se sia tenuto a versare il prezzo dato che è stato truffato da un rappresentante della casa editrice.

R. - Avendo firmato il contratto è tenuto per giustizia a stare al contratto e non può arbitrariamente ritirarsi dopo la firma. Il suo pentimento è inefficace. Non avendo però ritirato la merce e non essendovi nessuna prova che la merce sia stata consegnata a lui dalla casa ed., non so come si possa esigere il pagamento senza consegna di merce. E' vero che Tizio è vincolato dal contratto stipulato, ma il contratto esige la consegna della merce, la quale non risulta effettuata. Quindi io penso che Tizio possa rifiutarsi di eseguire il contratto finchè l'altra parte contraente non eseguisce la consegna, e penso che la stessa legge civile sostenga le buone ragioni di Tizio.

E' infatti illogico che la casa editrice voglia rifarsi su Tizio del danno avuto dal suo rappresentante iniquo.

Can. Giuseppe Rossino

Celebrazione e Comunione al sabato.

1) Un sacerdote che deve fare la funzione di diacono o di sottodiacono, nella messa della Vigilia Pasquale, celebrata dopo la mezzanotte, può fare la santa comunione, e poi celebrare uno, o due messe nella festa di Pasqua?

2) Il celebrante (ed i ministri) che celebra (o servono) la Messa della Vigilia Pasquale, dopo mezzanotte, possono fare la comunione, durante la stessa funzione anticipata alle ore dopo il tramonto del sabato santo?

3) Il celebrante che celebra la Vigilia Pasquale alle ore serali del Sabato Santo, può ripetere la stessa celebrazione, in luogo diverso, o nello stesso luogo ma per fedeli diversi, dopo la mezzanotte?

4) Può eventualmente ancora celebrare al mattino di Pasqua?

R. 1. - Evidentemente non può fare la Comunione alla Messa vigiliare e poi celebrare. Trattandosi dello stesso giorno se fa la Comunione nella funzione notturna deve astenersi dal celebrare; se vuole celebrare deve astenersi dalla Comunione che non è prescritta trattandosi di Sacerdote.

R. 2. - Il celebrante per poter compiere due funzioni vigiliari pasquali, una al Sabato dopo il tramonto e l'altra alla mezzanotte, deve essere autorizzato dal suo Ordinario. Se è autorizzato evidentemente può celebrare due Messe vigiliari e perciò fare due Comunioni che sono parte integrante del Sacrificio «ex jure divino».

I ministri che servono possono tranquillamente comunicarsi alle due funzioni distinte trattandosi di due giorni distinti (Sabato e Domenica di Pasqua).

R. 3. - Non risulta dai decreti della S. Sede che possa fare due funzioni distinte nello stesso luogo anche se si tratta di fedeli diversi. Perciò penso che ciò non sia possibile. Se si tratta di parroco che regge due parrocchie, essendo contemplato nella riforma della Settimana Santa, può benissimo fare due funzioni una serale, l'altra notturna purchè sia stato autorizzato dall'Ordinario.

R. 4. - Chi compie la funzione notturna del Sabato Santo è espressamente autorizzato a celebrare il giorno di Pasqua come se non avesse ancora celebrato; quindi, *se ha la facoltà*, può dire due Messe, tre Messe senza computare la notturna che farebbe quattro.

Sollecitazione e denunzia.

La pregherei gentilmente di voler illuminarmi sul seguente caso.

1) Palmerius magnopere cupit studere medicinam et talem professionem exercere, nam ipsa, praeter lauta emolumenta, praebet, ut ipse ait, etiam opportunitatem pascendi concupiscentiam carnis ob facilitatem aspiciendi et tangendi omnes partes corporis utriusque sexus.

Confessionem suam instituens apud Blasium, iste approbat intentionem Palmerii circa "studium medicinae".

Quaeritur: Utrum in approbatione a confessario data circa Studium Medicinae extet materia de qua in can. 904 et 2368.

2) Idem confessarius admittit coniugibus, qui non possunt vel nolunt habere prolem, nimis grave et difficile esse contineri.

Quaeritur 1° An Blasius reus sit sollicitationis. 2° An ignorantia quae tollit imputabilitatem excuset etim a denunciatione facienda, scil., si in supra dictis casibus vel similibus, poenitenti certo constaret ex rerum adiunctis confessarius minime sollicitare intendisse teneturne ad denuntiationem faciendam?

R. 1. - Come è espresso il caso del penitente che intende studiare medicina con finalità voluttuosa sembra che nel confessare non sia configurato il delitto di sollecitazione perchè egli si limita ad approvare lo studio della medicina che di per sè è buono. Se invece il confessore avesse lasciato capire al penitente che approvava anche l'intenzione perversa di pascere la concupiscenza sotto il velo dello studio medico, sarebbe certamente reo di sollecitazione perchè avrebbe colla sua autorità approvato e quindi spinto il penitente nelle sue azioni *contra sextum*.

R. 2. - Se consta in modo certo che il confessore non agì con colpa grave, ma o in buona fede, o per errore o per ignoranza (e quanto ve n'è in giro!) è certo che il confessore non deve essere denunziato in base al can. 904.

Potrebbe esserci un obbligo dalla legge naturale di denunziare gli ignoranti che recano dànno anche senza volerlo; ma è facile che intervenga una causa scusante. Questo obbligo sarebbe di carità, ma non per legge ecclesiastica. Nel dubbio sulla colpa del Confessore non urge l'obbligo della denunzia.

Can. Giuseppe Rossino

Incessus per ignem.

V. E., vedova più che cinquantenne, fin dal 1942 per un principio di cancro fu consigliata e si sottopose ad essicamento, per mezzo di radium, delle ovaie. Nei primi due anni stette bene; poi, ancorchè prenda dei medicinali, senza dei quali non può fare a meno, cominciò a sentire disturbi fisici e malessere generale con forti dolori di capo, dai quali, a quanto ella dice, non può liberarsi se non con soddisfazioni carnali toccandosi con le mani all'utero e alle ovaie. Ella afferma anzi di sentire un benessere generale con distensione di nervi, alleggerimento di testa. Tuttavia delicata di coscienza subito sorsero in lei dubbi sulla liceità di tali azioni. Soggiunge che per quanto le è possibile reagisce, e non cerca il diletto, ne è dispiacente. Questo stato si ripete a lunghi intervalli a sei-sette mesi di distanza. Si è rivolta a parecchi confessori. I giudizi furono diversi. L'ex suo confessore, uomo dotto, è perplesso. L'ha consigliata anche per spirito di umiltà a sottoporre il fatto nella confessione ogni qualvolta si ripete. Altro categoricamente ha detto non essere lecito, quindi peccaminoso; altro invece affermando essere quella causata da disturbi fisici, la tranquillizzava assicurando, che non commetteva peccato.

Da circa otto mesi è mia parrocchiana; ripresentando l'incidente me l'ha sottoposto. Dapprima la consigliai a rivolgersi allo specialista per manifestargli il disturbo fisico ed avere cure all'uopo, senza esporre il fatto morale. Non osa. Come già ho detto ella prende dei medicinali. Ed allora soggiunsi: a) intensificare la preghiera; b) rettitudine nell'agire e cioè non volere come intenzione la soddisfazione carnale, anzi sentirne dispiacere; c) reazione per quanto le fosse stato possibile. Se sorgesse dubbio serio d'avere acconsentito, esporre al confessore. Ho applicato il principio dell'atto con le duplici intenzioni. Le sarò grato se vorrà darmi la risposta, che mi illumini.

R. - Ci troviamo qui di fronte ad un *tactus ob justam causam* (cioè dare un po' di balsamo, ogni sei o sette mesi, ad una larga e profonda ferita). E' un *tactus*, che ha somiglianza con quello « chirurgi ad medendum ». E, se questo — ne convengono i moralisti — non importa peccato « etsi delectatio venerea suboriatur, dummodo voluntas illam aversetur et absit periculum consentiendi », perchè dovrebbe esserlo quello della V. E., che non cerca il diletto, anzi, per quanto possibile, ad esso reagisce e se ne dispiace? Mi pare che qui è in atto quella classica distinzione tra il « propter dilectationem » ed il « cum dilectione »; quae — scrive il Marc (*Instit. Morales Alphonsianae*, n. 769) « consurgit ex qualitatibus corporibus adnexis: in qua bene potest dari parvitas materiae, si delectatio sit mere sensibilis sive naturalis, modo non sistas in ea, sed in tactu delectationem detesteris ». Quindi penso che non si debba « addere afflictionem » alla già tanto afflitta donna, ma darle buoni consigli come quelli già dati, e fortificarla sempre più nella resistenza al pericolo del consenso.

Mons. Donato Venditti

Non donazione.

Non sapendomi come regolare nella questione che Le verrò esponendo, scrivo alla S. V. perchè voglia darmi un consiglio in merito.

Il procuratore di S. Antonio di Padova per tradizione familiare si occupava della festa del Santo.

Tale festa rimonta festeggiata da tale famiglia, con le offerte del popolo, da circa 80 anni.

Per abusi sopravvenuti, il parroco s'è assunto lui il compito di celebrare la festa.

Premetto che ogni anno, terminata la processione, l'abito del Santo il procuratore se lo portava a casa.

Il parroco avendo trovato tale consuetudine ha lasciato correre. Ora l'ex procuratore s'è rifiutato di dare l'abito del Santo per la festa e, per averlo, è dovuto intervenire il Brigadiere a patto che, terminata la festa, lo stesso Brigadiere dovesse restituirlo.

Infatti stamane il Brigadiere ha preso l'abito per portarlo all'ex procuratore.

Costui dice che l'abito fu fatto dalla famiglia e pertanto non intende darlo più.

Può far questo secondo il can. 1536?

R. - Il can. 1536 interpreta a chi *deve presumersi fatta* una donazione. Mentre, nel caso, non appare fatta la *donazione*. Questa, per vero, importa, fra l'altro, il passaggio di proprietà dal donante al donatario. « Tria — scrive il Marc (Inst. Mor. N. 1063) — requiruntur ad donationem: ex parte *donantis*, liberalitas, ex parte rei, *translatio proprietatis*: ex parte donatarii, acceptatio ». L'abito, invece, in discussione, se effettivamente fatto dalla famiglia dell'ex procuratore, era dato in uso alla statua del Santo nella sua festa, ma non in proprietà, rimasta presso quella famiglia. Son questi gli effetti di certe esagerate ingerenze permesse agli elementi laici!

Mons. Donato Venditti

A male generale riforma generale.

Sento il bisogno di chiedere il parere di « Perfice Munus » su di un dubbio che mi agita nel periodo estivo.

Il dubbio verte sulla moda moderna. I principi di morale parlano chiaro: Il corpo umano, sotto l'aspetto morale, i moralisti, unanimemente, lo dividono in parti oneste, meno oneste e disoneste. Ora nelle parti « meno oneste » mettono le braccia. Quindi, è evidente, incedere, farsi vedere pubblicamente con le braccia nude non è certamente onesto.

Anzi Iorio, *vol. I, n.* 275, dubia, *parlando dello scandalo in particolare* circa luxuriam *afferma « Mulier nudato pectore vel partibus minus honestis incedens, mortaliter peccat si nudatio sit immoderata, non obstante contraria consuetudine ».*

E' evidente: secondo Iorio, la donna che si mostra « a braccia nude » (parte meno onesta) pecca mortalmente.

E se non mortalmente, almeno dico io, venialmente.

E allora perchè mai le nostre riviste Gioia, Famiglia cristiana *ed altre presentano modelli che, sotto l'aspetto morale, contraddicono ai principi su ricordati?*

Le coscienze summe inquietantur?

Il sacerdote, richiamando il precetto della modestia cristiana, come deve comportarsi nei riguardi delle donne con le braccia completamente nude?

Io, pensandoci, ho l'impressione che per una falsa comprensione e indulgenza, noi sacerdoti stiamo avviando il mondo su una falsa chiesa. Eppure, S. Paolo si è stancato di dire « Modestia vestra nota sit omnibus hominibus. Dominus enim, prope est ».

R. - Abbiamo un'antica massima, che neppur oggi ha perduto il suo valore. E' questa: « Non vi è peggior filosofo di chi vuol filosofica tutta la vita ».

Sì: bella, giusta, cristiana la filosofia del proponente il caso; ma noi ci troviamo di fronte ad un mondo che ha perduto il senso cristiano, e cammina verso il paganesimo. Facciamo sforzi per arrestarlo; meglio, per rimetterlo sulla retta via. Gridiamo di continuo: « Modestia vestra nota sit omnibus hominibus ». Ripetiamo, in senso di minaccia: « Prope est Dominus ». Ma otteniamo poco o nulla. Ed allora? Dovremmo abbandonarlo, senz'altro, alla sua mala sorte, come un'auto che ha avuto spezzato il volante e corre ineluttabilmente al precipizio? No. Diamo mano ai freni, facciamo quanto è possibile, almeno per attenuare il disastro. E' appunto quello che cercano di fare *Gioia, Famiglia cristiana*, ecc. Non potendo evitare tutto il male, seguono la teoria del « minor male », per evitare un completo e definitivo distacco da noi; per salvare, in sostanza, il salvabile.

Le deplorate nudità — e se ne preparano delle peggiori — sono particolari manifestazioni di un male generale. Le cure di esse, pur necessarie, non sono che anodini, e restano tali, se non si va alla radice del male. Ci vuole una cura radicale e generale. Anzichè limitarci a deplorare, lavoriamo a riformare, cominciando però a riformare noi stessi.

Mons. Donato Venditti

Questioni proposte

Obbedienza e prudenza.

Sono un semplice Fratello Coadiutore, e mi tocca fare da Organista alla nostra chiesa e alla parrocchia vicina. Il parroco già mi aveva fatto sapere che alle ore otto precise vi era la messa cantata in parrocchia, ma io gli avevo fatto conoscere che alle ore otto non potevo esserci, perchè nella nostra chiesa vi era la solita funzione del Cuore di Gesù, e soltanto alle otto e mezzo potevo essere libero. Intanto il parroco alle ore otto viene per dirmi che egli era pronto per la messa cantata, ed il popolo aspettava in chiesa: in questo caso dissi verrò senz'altro, vuol dire che per questa volta nella nostra chiesa si farà soltanto la Benedizione Eucaristica tralasciando le litanie. La messa cantata in parrocchia era già cominciata quando mi venne un ordine di lasciare tutto per andare a cantare le litanie nella nostra chiesa. Rimasto perplesso se potevo o non potevo lasciare la messa cantata già incominciata e, dando luogo ad un po' di riflessione pensai: se lascio per ottemperare ad un ordine perentorio, non solo il Parroco ne avrà un grande dispiacere ma anche il popolo resterà male edificato per un tal modo di procedere, e feci questa epicheia: l'ubbidienza è semplicemente una virtù morale, mentre la prudenza è una virtù cardinale che merita certamente la preferenza, e se chi ha dato quest'ordine ne difetta per non aver calcolato le conseguenze voglio averla almeno io un po' di prudenza per non espormi ad una critica inevitabile per non aver saputo interpretare un ordine, e tenendo presente quello che la morale non trova difficoltà a concedere (in dubbi, libertas) seguitai a suonare la messa fino all'ultimo.

Ora ne viene una domanda: feci bene a non lasciare la messa cantata già incominciata invece di eseguire un ordine ricevuto? E' vero che vi è il voto fatto di ubbidienza che non ammette interpretazioni, ma nel caso in cui ci troviamo chi aveva dato un tale ordine non era neanche il Superiore ufficiale che era assente, ma soltanto un subalterno, e quindi anche discutibile se poteva o non poteva dare un tale ordine; e se avessi lasciato la messa cantata già incominciata, forse anche egli avrebbe riprovato di essermi regolato a questo modo.

R. - Fece bene a non lasciare l'organo che già accompagnava la Messa in parrocchia (l'ubbidire, nel caso, avrebbe portato un disordine maggiore alla mancata ubbidienza); ma fece male a seguire il parroco, che non avrebbe avuto ragione di dispiacenza, dato che era stato preavvisato del ragionevole impedimento, e non gli

sarebbe stato difficile procrastinare di una semplice mezz'ora la Messa. Inutile sofisticare sul soggetto, che le dava il comando. Questo, nel caso, le veniva, si può dire, dalla sua chiesa, che aveva il diritto di prelazione nel conflitto degli orari.

In conclusione, lei venne ad offendere proprio quella virtù cardinale della prudenza, che voleva salvare.

Mons. Donato Venditti

Chiesa succursale o filiale?

A pochi passi della mia chiesa parrocchiale esiste una chiesa già sede della Pia Opera SS. Annunziata *— opera che subì la sorte di tutte le Opere Pie, con il relativo incameramento dei beni — e che per la mancanza di congruo capitale non è rivissuta neppure con le leggi Concordatarie.*

Fu mantenuta però una piccola somma per i legati di culto, legati soddisfatti dai miei predecessori ed anche da me, fino a qualche anno addietro, nella Chiesa suddetta, la quale poi fu chiusa per i restauri.

Proprietario di detta Chiesa è il Comune. Il Parroco fino a che le condizioni di statica lo hanno permesso, giusta la consuetudine, vi ha celebrato di tanto in tanto, specie per la soddisfazione dei pochi legati e per la festa titolare.

Il Comune però che ne è proprietario, nel 1881, aderendo di buon grado alla richiesta della Ven. Confraternita della Misericordia (di allora recente istituzione) con apposita delibera del Consiglio Comunale ne concesse l'uso alla suddetta Confraternita.

Oggi di quella Chiesa se ne chiede la trasformazione in uso profano. L'Autorità Ecclesiastica, cui compete tale decisione, ha richiesto il parere della Confraternita usufruttuaria; parere che a maggioranza di voti è risultato negativo.

Anche il sottoscritto in qualità di Parroco, nella cui giurisdizione trovasi la chiesa in parola, ha fatto sentire la sua voce. E allacciandomi anche a dichiarazione dei Predecessori, l'ho chiamata e considerata Chiesa filiale *della Parrocchiale.*

Ora il sottoscritto domanda:

1) *E' esatto il termine di Chiesa filiale?*

2) *Quali Chiese hanno detto titolo?*

3) *Chi è il naturale Rettore della Chiesa: il Parroco che per antica consuetudine vi compie determinate funzioni, e vi soddisfa obblighi dell'ex Opera SS. Annunziata, oppure l'eventuale* Cappellano *della Confraternita usufruttuaria? O non piuttosto il Cappellano (come era in antico) vi compie le sole funzioni sacre inerenti alla Confraternita?*

P.S. - *A maggiore chiarificazione si fa presente che la Rev.ma Curia Vescovile — ai fini di ottenere il contributo dal Genio Civile per i restauri, — dichiarò quella Chiesa:* Succursale della Parrocchiale.

R. 1) - No. Chiesa *filiale* — come accennato nel can. 1427 § 4 — è la chiesa costituita, dalla competente Autorità Ecclesiastica, a sede di una parte, scorporata da un territorio parrocchiale e, quindi dalla sua chiesa, che, per questo, in rapporto alla nuova chiesa, è detta *matrice*. La chiesa, invece, di cui trattasi nel caso, sì come l'ha qualificata la Curia, è *succursale* (sussidiaria o ausiliaria).

R. 2) - Già risposto al precedente n. 1).

R. 3) - Scriveva la Suprema Corte di Cassazione, in una sua sentenza del 27-5-1957: « Il Codex juris canonici non contiene la definizione di chiesa *succursale*; ma, sulla base dei principi generali e della elaborazione (invero alquanto scarsa) della Dottrina canonistica in materia, si può affermare che l'attribuzione della qualifica di *chiesa succursale* di una parrocchia importa che il parroco abbia il potere di esplicarvi le funzioni proprie del suo ministero, non altrimenti che se fosse nella propria chiesa ».

Ciò posto, recita l'art. 831, comma 2, del c.c.: « Gli edifici destinati all'esercizio pubblico del culto cattolico, anche se appartengono a privati, non possono esser sottratti alla loro destinazione, neppure per effetto di alienazione fino a che la destinazione stessa non sia cessata in conformità delle leggi che li riguardano ». Concordemente, fino a che non cesserà quel culto pubblico in virtù e conseguenza del cosidetto decreto « de profanando » *da parte della autorità ecclesiastica*, questa sarà la sola competente a moderarne l'esercizio.

Or, nel caso: la Curia ebbe già a qualificare la chiesa in questione *succursale* della parrocchia; se ha dato o eventualmente darà un cappellano alla Confraternita, egli fu e sarà sempre ben diverso da un Rettore, come rileviamo dal can. 479 § 2, così paragrafato dall'Agius (*De rectoribus ecclesiarum*): « Praeter ecclesiarum rectores (quibus - can. 479 § 1 - cura demandatur alicuius ecclesiae, quae nec paroecialis sit, nec capitularis, nec adnexa domui communitatis religiosae, quae in eadem officia celebret) habentur quoque sacerdotes, qui quaedam spiritualia munera obeunt in gratiam religiosarum, sodalium virorum religionis laicalis, *Confraternitatis*, vel alius legitimae associationis ».

Salvo che l'autorità ecclesiastica non creda di far di un cappellano un vero rettore (il che nel caso nostro non è), rettore *nato* di quella chiesa che sorge nel territorio del proponente, è il parroco. Aggiungeva nella citata sentenza il Supremo Collegio: « Si ritiene dai canonisti che il rettore della chiesa succursale sia normalmente lo stesso parroco; e proprio in sede di esegesi della disposizione del can. 479, si precisa dagli autori che, ai fini della norma contenuta in detto canone, alla chiesa parrocchiale vera e propria è equiparata la chiesa che dipende da quella parrocchiale in qualità di succursale, perchè anche per la succursale non vi è bisogno di nomina di un rettore, dal momento che il rettore di regola è lo stesso parroco ».

A maggior prova, nel nostro caso, il parroco ebbe sempre di tanto in tanto a celebrare in quella chiesa per la soddisfazione dei pochi legati e per la festa titolare. Non ebbe mai opposizione da

alcuna parte, come certo non l'avrebbe avuta, se, *servatis servandis*, avesse voluto compiervi funzioni parrocchiali. Ergo...

La Curia si mantenga forte nella sua posizione, ove, fra l'altro, ha a suo favore l'art. 10 del Concordato Lateranense.

Obbligo del caritativo.

Sono Parroco di un beneficio che aveva 70 *ettari. Ora invece, per lo stralcio avvenuto, ne ho soltanto* 40. *Trenta sono andati a beneficio di altri parroci. Mi domando: devo pagare* il caritativo? *Alcuni dicono di no; la Curia di si. Per di più, presentemente io ho un debito di* 3 *milioni, fatto per restauri della chiesa, che dal predecessore, nonostante i* 70 *ettari sfruttati per* 20 *anni, è stata abbandonata e lasciata, insieme alla casa, in stato deplorevole. Ora io non riesco neanche a pagare gli interessi del debito. Posso pagare il caritativo?*

Domando ancora: cosa dovrei fare, presso il Vescovo, perchè gli eredi del mio predecessore siano obbligati a «restituire» ciò che lo zio non diede alla sua «chiesa»?

R. - Credo inutile sperar recuperi dagli eredi del defunto Parroco. Si sarebbe dovuto prendere gli opportuni provvedimenti, quando egli era ancora in vita, o per lo meno alla riconsegna del beneficio.

Vediamo piuttosto la sua posizione.

Prima di prender possesso del beneficio, non le si fece firmare, a mente della S.C. del Concilio, la dichiarazione di accettare «il sussidio caritativo» stabilito o da stabilire? E, nel caso affermativo, come posson dire alcuni che non deve pagarlo? E' un obbligo morale e giuridico, anche se non avesse firmato.

Il sussidio in parola, presentato come possibile dal can. 1505, fu chiamato all'applicazione della Circolare 10-4-1932 n. 1800 della S. C. del Concilio. La Curia non fa che proporlo; è la S. Sede che ne autorizza la riscossione. Trova la sua radice nell'obbligo, contenuto nel can. 1475, che ha il beneficiario «impedendi superfluos (fructus beneficii) pro pauperibus aut piis causis».

Si è naturalmente presunto che il suo beneficio di 40 ettari sia un beneficio pingue, che ha del superfluo alla sua vita, e le si è imposto di darlo per sussidio caritativo.

Ma la presunzione può ben essere vinta dal fatto. Presenti dati concreti a provare che il beneficio non solo non le dà il superfluo ma neppure il necessario alla vita, anzi che è passivo. Il *quantum* del sussidio stabilito è rivedibile, è mutabile.

La Circolare del Consilio parla del sussidio in parola come di un contributo «straordinario e *moderato*», proporzionato ai redditi.

E la vita oggi ha un'ascesa straordinaria e immoderata!

Mons. Donato Venditti

QUESTIONI SOCIALI

L'"operazione comunismo" ha carattere d'urgenza

L'operazione a cui qui si accenna non è ovviamente una spedizione militare che ha per scopo la sconfitta o l'annientamento del nemico, o comunque la vittoria in seguito a ferimenti od uccisioni, e, come mezzi, fucili, cannoni o altro del genere, sempre però generatori di morte.

Qui esula ogni idea di vendetta o di morte, qui le parole stesse di lotta, di guerra, di nemico sono da prendersi in senso metaforico e l'«operazione» ha per iscopo finale non la morte, ma la vita. Quello che ora è nemico, domani, a vittoria ottenuta, dovrà diventare nostro amico, anzi alleato per la conquista di nuove posizioni.

Tuttavia c'è molta analogia nella tattica: anche qui, come nel campo militare, bisogna studiare bene il nemico, conoscere la sua potenzialità, ossia i mezzi di cui dispone, le arti e gli accorgimenti che usa in battaglia, i luoghi in cui si annida. E' evidente che quanto più si conosce il nemico, tanto meglio si potrà stendere un piano di battaglia, e quanto più questo sarà concreto, cioè aderente alla realtà, tanto più ci sarà speranza nella vittoria.

Noi dobbiamo combattere un nemico che abbiamo individuato nel comunismo; i risultati delle varie elezioni svoltesi nel dopoguerra ci hanno dato a questo proposito chiare e a un tempo paurose indicazioni: contro questo nemico dobbiamo svolgere i nostri maggiori sforzi per combatterlo senza posa.

Col presente articolo vorrei dare qualche pratico suggerimento: credo che ne valga la pena, perchè, come vedremo, il pericolo è imminente.

* * *

L'atteggiamento del nostro popolo verso il comunismo nel suo complesso non è stato benevolo. Quel proposito malcelato di scalzare vecchie e radicate strutture sociali; certe forme di brutalità che ogni tanto affiorano nel suo operare; quello stato di schiavitù più o meno larvata a cui ha ridotto diversi stati dell'Est e Centro Europa (fra cui la inumana repressione della rivolta ungherese); infine quel disprezzo e talvolta quella persecuzione della religione (il nostro popolo conserva ancora il sentimento religioso e le tradizioni e certi riti gli sono sommamente cari) — tutto questo ha fatto sì che egli non vedesse di buon occhio il comunismo.

Ma detto questo, è detto tutto. Il nostro popolo non è andato più in là e non ha preso, come era logico, un atteggiamento deciso di opposizione, se non anche di lotta per quel senso di pacifismo (falso pacifismo!) insito profondamente nell'animo suo. Aggiungi a questo la mancanza di un'azione non sufficientemente forte da parte

degli organi competenti (atteggiamento talvolta incerto dello Stato e del partito di maggioranza) e fors'anche del clero che qua e colà si è mostrato un po' incerto e come smarrito per l'urto improvviso. Dico: del Clero e non delle alte sfere ecclesiastiche, perchè tempestivamente si fece sentir la voce di Vescovi, eco di un'altra voce più autorevole, che denunciava il pericolo in termini chiari, ed esortò tutti — clero e fedeli — ad unirsi per la difesa della religione e della civiltà; per questi motivi, dico, il popolo è rimasto pressochè inerte.

Ma non è rimasto inerte il comunismo, che con l'audacia che lo distingue, approfittando del momento ha lavorato in estensione e in profondità: i risultati delle varie consultazioni elettorali ci dicono qualcosa in proposito.

* * *

Se dovessimo ridurre a schemi le diverse posizioni mentali del nostro popolo di fronte al comunismo, dovremmo catalogarle così:

1) Pensano certuni che il comunismo cadrà da sè: quando la pera è matura, cade, si può essere certi; dunque a che tanta preoccupazione?

2) Niente da fare, dicono altri. E' l'atteggiamento degli sfiduciati, di coloro che, considerando la potenza enorme del comunismo nel mondo, ne restano profondametne colpiti, credendo di vedere nel comunismo «come un fenomeno o una tappa del corso della storia, quasi necessario momento evolutivo di essa, e quindi l'accettano quasi un decreto dela Provvidenza divina» (Pio XII).

3) Giacchè il comunismo si presenta come un lupo rapace, cerchiamo di ammansirlo e così renderlo innocuo. E' la teoria della *mano tesa*: collaborare con lui, pur ritenendo ciascuno il proprio bagaglio di idee e di tradizioni. Così imbrigliato, dicono, non può nuocere, anzi può darsi che, a contatto con la prassi democratica, certe sue idee estremiste vengano relegate in soffitta.

Questi tre atteggiamenti, diversi fra loro perchè partono da principi diversi, hanno tuttavia un punto in comune: l'orrore per lo sforzo, per la lotta, un desiderio eccessivo di vivere in pace. Il guaio è che con il comunismo, come vedremo, non è possibile vivere in pace.

Ma esaminiamo brevemente questi tre punti.

1) Cade da sè il comunismo? Auguriamocelo pure per il bene della Religione e della Patria, ma da sè, ognuno se ne convinca, non cade. Per ora nonostante gli scossoni avuti da ogni parte, è in piena efficienza, nè presenta sintomi tali da far sperare in una caduta prossima.

Che se lo vediamo perdere da un lato, vediamo pure che acquista da un altro. Capoluoghi importanti come Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma sono in mano comunista. Non c'è dunque da star tranquilli: il comunismo è un blocco granitico che, nonostante i colpi, presenta solo scalfitture. Bisogna essere realisti e vedere i

fatti come sono nella loro entità, non come vorremmo che fossero.

Cade da sè? Ammettiamo pure, ma intanto esso lavora senza posa, con una propaganda subdola, ben orchestrata, ed estende sempre più la sua rete di inganni e avvelena le menti e i cuori della nostra ingenua popolazione, e intanto fa il deserto nelle nostre chiese e scava, mina le strutture dello stato democratico ancora deboli, o certo non abbastanza salde da poter resistere in modo efficace all'urto.

Tutto questo lo dico *ad abundantiam*, perchè queste cose il Clero le sa e non da oggi sotanto, ma ho voluto ricordarlo perchè anche noi, come il popolo, nel turbinio della vita moderna, potremmo essere indotti a dimenticarle o a sottovalutarle; il che equivarrebbe a mettersi sulla via della sconfitta.

2) Per conseguenza non è vero che sia inutile o inefficace ogni nostra azione contro questo « fenomeno » in quanto lo si considera come decretato dalla Provvidenza. Qui c'è un complesso di errori che vanno denunciati: c'è un eccessivo pessimismo; c'è una specie di fatalismo, o — come dire? — di buddismo, cose tutte che sono aliene dal pensiero cattolico. Il cristiano sa che nella lotta per il bene e il male non può assidersi come spettatore inerte, ma deve considerarsi come attore, in quanto deve agire *viriliter, ut evellatur iniquitas*, pensando che combatte sotto lo sguardo di Dio, che lo conforta, lo aiuta, lo sprona, in una lotta che si concluderà con la vittoria del bene sul male.

Questi concetti furono ripetuti di frequente da Pio XII nei suoi radiomessaggi ed io mi dispenso dal citarli in quanto sono noti ai lettori di *Perfice munus*. Basti solo ricordare il messaggio natalizio del 1942, dove Egli esorta, incoraggia e sprona i buoni ad agire, perchè « ... non lamento, ma azione è il precetto dell'ora » e ad unirsi ed operare insieme al grido: Dio lo vuole!, « pronti a servire, a sacrificarsi, come gli antichi crociati ».

Dunque non pessimismo, ma un sano, realistico ottimismo con la convinzione che, agendo concordi, tanto male che è al mondo si può togliere, o almeno si può ridurre al minimo.

3) E' possibile imbrigliare il comunismo? Come desiderio è in tutti, perchè così si darebbe respiro ai nostri popoli, che vedono in esso e giustamente un elemento perturbatore; ma come possibilità può darsi?

Bisogna disilludersi subito: non è possibile. In termini politici diremmo: è impossibile perchè antidemocratico; in termini religiosi diremmo: è impossibile perchè ateo, essenzialmente ateo.

Vero è che la questione: « Comunismo e Religione » è discussa spesso in alto e in basso negli ambienti comunisti e risolta in senso positivo, ma invano, non è possibile un accordo « *per la contraddizion che nol consente* ».

« Si tenta, è vero, ma questo — dice il *Corriere della sera* (8 agosto 1956) — rientra nella tattica di cloroformizzazione degli avversari. Memori dell'infausto inconcludente massimalismo diciannovista, i comusti hanno imparato che non bisogna allarmare e tanto meno esagerare e impaurire; bisogna invece che il comu-

nismo si presenti con aspetti blandi e ragionevoli, tali da addormentare la vigilanza degli avversari e da allargare la sfera dei simpatizzanti e degli ausiliari ».

Abbiamo capito: altra è la maschera, altro è il volto; questo è feroce, quella è sorridente; altra è la teoria, ossia i principi, altra è la tattica; quella immutabile, ed è l'ateismo e l'assolutismo; questa è mutevole in modo sorprendente e prende vari e curiosi aspetti: mano tesa, *embrassons-nous!*, faccia sorridente, spirito umanitario e via dicendo; ma lo scopo è sempre il medesimo: ricerca di *ausiliari* per l'attuazione del loro piano.

In questo modo i cattolici, prestandosi al giuoco, farebbero la parte degli... utili ridicoli! E così essi, che sono partiti con l'ottima idea di trasformare il comunismo, si troverebbero alla fine a dover cooperare, anche se riluttanti, alla costituzione di una società dove regnano la schiavitù e la materia.

Un bel risultato davvero per chi intedeva, con questo, concorrere alla democratizzazione del partito comunista!

Quanto alla « via italiana del socialismo » non vale la pena di spendere molte parole: è una allegra trovata che ci fa sorridere. La « via del socialismo » è una sola ed ha un solo nome: Mosca, anche se diversi sono i corifei, sia il barbuto Marx, o il truce Lenin o il sorridente Krushev. Anche Stalin entra nel numero, benchè ufficialmente squalificato.

Niente da fare dunque per i « collaborazionisti »; niente strette di mano, niente abbracci: è estremamente pericoloso; c'è il pericolo di contaminarsi.

* * *

Ho detto da principio che l'« operazione comunismo » ha carattere d'urgenza. Dopo quanto si è detto e quanto si potrebbe ancora aggiungere, ma che si tralascia perchè noto ai lettori di *Perfice munus*, la cosa è evidente. Il comunismo tenta a poco a poco di conquistare le posizioni chiave nel campo politico, economico, culturale con l'intento d'impadronirsi del potere e formare un nuovo tipo di società sul modello di quella moscovita. Nel campo politico è l'antidemocrazia con tutte le conseguenze di schiavitù, di brutalità, di barbarie, nel campo religioso è l'ateismo, l'irreligione, la distruzione d'ogni forma di attività religiosa. Ogni organizzazione o manifestazione pubblica del culto viene recisamente stroncata o indotta all'impossibilità di funzionare; questo sarebbe il ritorno allo stato catacombale!

E il comunismo avanza sempre più, sia in Europa che nelle altre parti del mondo: otto milioni e più di gregari o simpatizzanti nella sola Italia; novecento milioni in complesso nel mondo « in marcia verso la instaurazione di una nuova forma di civiltà » (la civiltà della steppa!).

Questo nemico, come dice Pio XII « che tiene tutti particolarmente in ansia; che diventa ogni giorno più minaccioso e insidia e assalta con tutti i mezzi e senza esclusione di colpi ». Queste « superbarbarie » come le chiama il Vescovo di Reggio Emilia, devono essere combattute con tutte le nostre forze e senza incertezza.

Il sacerdote in cura d'anime nello svolgimento del suo ministero non può prescindere da questo nemico che egli incontra si può dire ad ogni passo. Non c'è zona, non c'è parrocchia dove esso non sia penetrato; il nuovo verbo ha turbato e sconvolto la mente delle nostre popolazioni un tempo così tranquille e religiose. Gli amici dell'Alta Italia, specie del Veneto e della Lombardia, che indubbiamente riconoscono che l'*inimicus homo* lavora nelle loro file, ed è un lavoro che ottiene risultati.

Ma se è così, domandiamo noi, che cosa avverrà domani? Potrà mai darsi che quelle due regioni, fino ad oggi valido argine all'infiltrazione comunista, debbano cedere alla pressione della valanga, che ha già travolto vaste zone dell'Emilia e della Toscana?

In linea di possibilità può darsi: nessuna zona è immunizzata da questo *virus*. E' tanta la volubilità del nostro popolo! Sono così vari i fattori che giuocano nell'evoluzione delle idee!

Ma noi crediamo e speriamo che ciò non avverrà: il clero e i cattolici di Padova, Vicenza, Bergamo, Brescia, Milano (per nominarne solo qualcuna) si stringeranno sempre più compatti attorno ai loro Vescovi, e come in passato, anche in avvenire terranno alta la bandiera della religione e raddoppieranno gli fsorzi perchè il nemico non abbia a prevalere. E io ho la ferma speranza che i cattolici italiani, dopo le incertezze e le deviazioni che hanno caratterizzato questi anni del dopoguerra, considereranno più pacatamente i fatti sociali e stimeranno la religione come il supremo bene e un tesoro da non doversi barattare con un pugno di lenticchie che i comunisti, che pensano ed agiscono materialisticamente, gettano loro innanzi.

La riscossa allora verrà e sarà generale e travolgente. Risorgeranno allora le « zone depresse » e si consoleranno e riprenderanno lena i nostri confratelli, specie quelli della Pianura emiliana e toscana, che hanno vissuto anni di preoccupazione e di angoscia.

L'Italia cattolica mostrerà il suo vero volto, mentre i novelli Tartari saranno ricacciati nelle steppe dell'Asia.

Nel nome del Signore e con rinnovato fervore si continui questa battaglia.

La vittoria alla fine sarà nostra.

Dott. D. Giuseppe Angiolini

IL PROBLEMA ECONOMICO DEL CLERO

I miglioramenti economici ai Sacerdoti

(*Continuazione.* Vedi *Perfice Munus*, 1 novembre 1959, pag. 639)

La Santa Sede è da tempo intervenuta con opportune disposizioni onde provvedere alle necessità del Clero.

La S. Congregazione del Concilio già con la Circolare 10 febbraio 1923 (n. 1718-22) aveva suggerito degli stralci dai benefici pingui onde sovvenire ai bisogni accresciuti dei Sacerdoti vecchi ed invalidi. Con Circolare del 10 aprile 1932 (n. 1800) ordinava l'imposizione del *Sussidio caritativo*, a mente dei Cann. 1473 e 1506 del Codice di Diritto Canonico sui benefizi e sulle parrocchie meglio provviste in occasione della loro vacanza onde costituire od aumentare in ogni diocesi un fondo i cui redditi dovevano sovvenire alle necessità economiche delle Chiese povere e del Clero bisognoso d'Italia. Con Circolare del 25 giugno 1934 (n. 1754) estendeva l'obbligo di tale sussidio anche ai benefici e parrocchie provviste i cui redditi potessero sopportarne il gravame, senza sensibile disagio dei titolari. Con Circolare 30 giugno 1942 disponeva di accollare l'onere del sussidio anche ad altri benefici ed enti, oltre a quelli già onerati che potessero sopportarne il peso.

Inoltre nel luglio 1941, con la speciale benedizione di S. Santità Pio XII, sorgeva presso la Sacra Congregazione del Concilio la *Cassa di Sovvenzioni* per il Clero secolare d'Italia, alla quale i Vescovi dovevano contribuire ogni anno con la quota di cinque centesimi per abitante. Atteso però la svalutazione della moneta, il contributo di cinque centesimi per abitante (compreso quello di un centesimo per il Sanatorio del Clero), non era più sufficiente allo scopo stabilito. Ed allora la S. Congregazione del Concilio con Circolare del 25 febbraio 1950 (n. 184-50) al fine di sovvenzionare in misura più adeguata il Clero comunque bisognoso di aiuti, secondo il prudente giudizio del proprio Eccellentissimo Ordinario, accogliendo il voto da più parti espresso e con la sovrana approvazione del S. Padre Pio XII, la stessa S. Congregazione deliberava di elevare il contributo da cinque centesimi ad una lira per abitante a partire dal 1950. Inoltre ricordava come la Circolare del 1° luglio 1941 (n. 1, 41) ed il Regolamento del 15 giugno 1943 (n. 162-43) suggerivano di adottare altre opportune provvidenze oltre alle iniziative già suggerite specialmente la « Giornata pro Clero » da tenersi in tutte le diocesi. Infine con Circolare 28 aprile 1949 demandava agli Ordinari di fissare il superfluo dei benefizi ricchi da devolversi al Clero povero e ai bisogni della diocesi.

Tutte queste disposizioni quanto mai opportune, dimostrano la sollecitudine del cuore paterno del S. Padre Pio XII e la preoccupazione della S. Sede di sovvenire, nel miglior modo possibile, alle necessità del Clero povero d'Italia. Ma non ci pare che abbiamo potuto apportare un aiuto valido ed efficiente ai sacerdoti più poveri.

Per es. non ci risulta che la Cassa di Sovvenzioni per il Clero secolare istituita presso la S. Congregazione del Concilio abbia distribuito qualche sovvenzione ai Sacerdoti bisognosi della regione piemontese. Inoltre la decurtazione dei redditi dei benefici più pingui a favore dei parroci e sacerdoti meno abbienti ha permesso di assegnare loro un sussidio annuale che non è adeguato alle loro necessità. Che cosa possono rappresentare oggi le 40.000 o 50.000 lire di sussidio annuale per Sacerdoti che hanno degli assegni affatto irrisori o non hanno addirittura nessun cespite di entrata perchè vecchi, inabili od infermi? Col tenue sussidio ricevuto possono campare un mese di più ma non hanno risolto il problema del minimo richiesto per un tenore di vita consentaneo alle attuali esigenze sociali.

Inoltre si tengono in primo luogo presenti per l'assegnazione dei sussidi i parroci o, comunque, i sacerdoti in cura d'anime: ed è giusto perchè costoro, avendo maggiori responsabilità, devono anche disporre di maggiore larghezza di mezzi. Non bisogna però dimenticare che i Sacerdoti in cura d'anime hanno l'assegno del Supplemento di congrua che nel nuovo progetto di legge approvato dal Consiglio dei Ministri, senza essere lauto, è almeno discreto.

Invece vi sono varie altre categorie di Sacerdoti che non godono del Supplemento di congrua ed alle quali bisogna pure provvedere il necessario per la vita adeguato ai nostri tempi ed in correlazione con gli altri ceti sociali anche i più modesti.

* * *

Anzitutto vi sono i *Canonici delle Collegiate soppresse* dalle leggi eversive che non godono più di alcun beneficio e devono vivere stentatamente. Costoro hanno, come si dice, molto fumo e poco arrosto: possono pavoneggiarsi nelle ampie cappe paonazze o magari di ermellino, ma non dispongono oramai di alcun reddito fisso: non hanno il Supplemento di congrua: hanno assicurata soltanto l'elemosina delle Messe (dove questa si ottiene ancora) che nella maggioranza delle diocesi è di lire 300 se la Messa è libera e di lire 500-600 se è fissa a giorno ed ora: percepiscono poi qualche emolumento saltuario per funerali e sepolture a cui partecipano o come canonici o come semplici sacerdoti od hanno a volte qualche modesta distribuzione per le funzioni corali (dove sono conservate) o per il servizio che prestano alla chiesa collegiata. Ma sono sempre cifre modeste che anche sommate assieme non sono adeguate alle odierne esigenze della vita. Eppure devono tenere un certo decoro sia davanti all'altro Clero sia davanti ai fedeli; devono procurarsi un'abitazione almeno discreta e devono pensare ad una persona di servizio la quale con lo stipendio e le assicurazioni sociali attualmente in vigore si pappa quasi tutte le entrate del povero capitolare.

E' vero che le obbligazioni delle Collegiate sono oramai ridotte ai minimi termini e permettono ai loro membri di svolgere altre attività per le quali possono lucrare una qualche retribuzione: ad es. possono impiegarsi come insegnanti di religione nelle scuole

pubbliche, ma non tutti possono essere assorbiti da tale impiego; possono attendere alla predicazione, ma la richiesta di predicazione è solo saltuaria, non vi si può attendere per tutto l'anno e per tutta la vita: inoltre la retribuzione è assai modesta. Perciò neppure con delle occupazioni accessorie questi capitolari sono in grado di risolvere il problema della vita.

Non sarebbe opportuno, con l'annunziata prossima riforma del Codice di Diritto Canonico, abolire senz'altro tutte queste collegiate o lasciarle morire non sostituendone più i membri scomparsi? Si otterrebbe subito un maggior numero di Sacerdoti da destinarsi alla cura d'anime proprio oggi quando vi sono molte parrocchie scoperte o più parrocchie con un solo titolare: e si darebbe modo a tutti gli ex capitolari di avere una sistemazione più consona ai nostri tempi. La riforma sarebbe radicale, ma anche quanto mai opportuna.

* * *

Altra categoria di Sacerdoti da sistemare economicamente sarebbero gli *Insegnanti nei Seminari* e negli altri Istituti di formazione dipendenti dall'autorità ecclesiastica: nonchè gli addetti agli uffici curiali o paracuriali, gli incaricati di attendere alle varie branchie dell'Azione Cattolica od alle opere di propaganda, di apostolato e di beneficenza. Alcuni di questi Sacerdoti, come gli Insegnanti nei Seminari, sono impiegati in permanenza e non possono assolvere ad altre occupazioni sussidiarie. Altri possono avere qualcuna di queste occupazioni ma non in modo tale da essere distolti dai loro uffici principali.

In generale questi sacerdoti hanno tutti stipendi inadeguati agli attuali bisogni della vita: non possono paragonarsi neppure lontanamente agli stipendi degli statali o parastatali e tanto meno alle retribuzioni degli impiegati nelle aziende industriali e commerciali. Eppure devono tenere anch'essi un certo decoro nel loro tenore di vita; devono seguire lo sviluppo della cultura e perciò provvedersi di libri e riviste in misura tale da non essere mai degli intellettualmente sorpassati: alcuni hanno bisogno di mezzi di trasporto confacienti con la loro missione specifica. Come possono provvedere a tutto ciò se sono sempre in difficoltà a far quadrare il bilancio per trarne lo stretto necessario alla vita?

Qualcuno potrà osservare che questi Sacerdoti hanno un po' tutti la speranziella di una promozione e possono aspirare di essere chiamati a cariche, a uffici, a benefizi anche più onorifici e meglio retribuiti. Non per nulla si trovano, come si dice, al timone, mentre tanti altri raggiungono appena il rimorchio. Tuttavia la promozione non è sempre possibile per tutti: la chiamata a più alte cariche alle volte si fa aspettare per anni ed anni: altre volte un cambiamento di regime mette in disparte coloro che sono già sulla via dell'avanzamento. Siamo pertanto sempre nell'aleatorio: ed intanto bisogna vivere ed avere tutti quello che è conveniente a seconda del proprio stato e delle proprie incombenze.

* * *

Vi sono poi i cappellani di suore e gli addetti a collegi od istituti gestiti da religiosi o enti di beneficenza. Tutti costoro sono ad nutum o delle Suore o dei Religiosi: quindi non possono contare sulla stabilità del loro ufficio. Hanno una retribuzione ancorata ancora ai sistemi di amministrazione tramontata ed a stento possono ottenere aumenti di retribuzioni anche modeste.

Viceversa sono molto legati dalle esigenze dei loro uffici ed hanno degli orari quasi sempre incompatibili con altre occupazioni discretamente retribuite. Per es. gli insegnanti nei collegi ed istituti retti da religiosi devono fare un orario eguale se non più prolungato degli orari seguiti nelle scuole statali: hanno una responsabilità superiore a quella degli insegnanti nelle scuole pubbliche appunto perchè insegnano nelle scuole private, devono svolgere un programma completo e preparare gli allievi a subire gli esami davanti a Commissioni non sempre benevole. Eppure in fatto di stipendio sono sempre molto al disotto degli insegnanti statali. Soltanto ultimamente si è parlato di adeguare tali stipendi alle odierne necessità della vita.

Vi sono poi i cappellani di suore che sono tenuti alla celebrazione della Messa ogni giorno e ad impartire la benedizione al pomeriggio alle volte in ore che interrompono la giornata e sono di ostacolo, proprio per gli orari ad altre occupazioni redditizie: devono attendere a tutte le funzioni di chiesa nei giorni festivi; devono spiegare il catechismo alle Suore e tante volte alle alunne dei loro istituti. Ma come rimunerazione, oltre all'alloggio, hanno una retribuzione mensile che è così modesta da rasentare l'ingiustizia. Negli istituti religiosi, o di istruzione o di beneficenza che hanno parecchi impiegati, il Sacerdote è sempre all'ultimo posto nella gradazione degli stipendi ed alle volte viene dopo il cuoco, il portinaio, l'uomo di fatica, i quali hanno ancora le assicurazioni sociali di cui ordinariamente sono privi i cappellani.

E' dunque anche questa una categoria che attende di essere sistemata dal lato economico onde possa avere un tenore di vita adeguato ai tempi ed alle rispettive mansioni.

* * *

Il Codice di diritto canonico contempla varie categorie di *Vicari parrocchiali* (can. 471 e seg.): al nostro scopo interessano i Vicari cooperatori, cioè i Viceparroci, di cui al can. 476, che vengono assegnati ai parroci i quali « propter populi multitudinem aliosve causas » non possono convenientemente attendere da soli alla cura della parrocchia. Il Codice enumera le loro obbligazioni (can. 476, § 5 e 6): ma quanto alla loro rimunerazione dice soltanto: « quibus congrua remuneratio assignetur ». La dizione è generica ed ha bisogno di essere determinata dalle disposizioni o dalle consuetudini diocesane.

In pratica alcuni vivono per conto proprio avendo assegnati qualche modesto beneficio coadiutoriale ed un'abitazione o nella casa canonica o fuori di essa. Questo avviene in molte diocesi ed alle volte la situazione di tali coadiutori è discreta, senza essere lauta: gli emolumenti che ricevono dal parroco per il servizio

che prestano integrano i redditi del beneficio loro assegnato. Rinforzando questi benefici si adeguerebbe meglio ai tempi la loro posizione: alcuni poi, un po' distaccati dalla parrocchia si potrebbero erigere in curazie autonome ed allora gli investiti potrebbero percepire anche gli assegni del supplemento di congrua.

La legge canonica però desidera che i vicari cooperatori convivano col parroco: « Prudenter curet ordinarius, ad normam can. 134 ut in lodem domo paroeciali commoretur » (can. 476, § 5): e la prassi di molte diocesi stabilisce che questi vicecurati convivono col parroco dal quale ricevono vitto ed alloggio, un qualche emolumento mensile e qualche retribuzione « incerta » per funerali, sepolture, e varie funzioni.

Nell'emolumento mensile corrisposto a tali vicecurati si riscontra una grande disparità: ma nella maggioranza delle parrocchie è affatto irrisorio: vi sono vice parroci che, oltre al vitto ed all'alloggio, possono contare soltanto sull'elemosina delle Messe a tariffa diocesana (da qualcuno decurtata ancora di L. 10 per il vino, le ostie ecc.) e su lire mille mensili. La media della retribuzione, oltre al vitto ed alloggio, si riduce dunque a L. 1900 mensili (compresa l'applicazione della Messa): nelle piccole parrocchie gli incerti sono quasi insignificanti: mentre ai sacrestani (dove ci sono) ed alle « perpetue » si dà una retribuzione mensile assai superiore.

E' giusta tale situazione? Si comprende come i giovani sacerdoti attendono mal volentieri all'ufficio di vice-parroco e cerchino di sistemarsi meglio appena sia loro possibile o per mezzo dei concorsi aspirando ad una parrocchia o rifugiandosi in qualche angolino morto nel quale siano più convenientemente provvisti.

Si aggiunga il fatto che i vice-parroci possono contare poco o nulla sull'anzianità di servizio che è tenuto presente in tutte le altre carriere, mentre da noi viene poco considerata. Se i vice-parroci sapessero ad es. che dopo dieci anni di vice-cura vengono sistemati allora porterebbero più volentieri il pondus diei et aestus.

* * *

Non dobbiamo dimenticare i *cappellani di campagna* che attendono al ministero sacerdotale nelle frazioni lontane dalla parrocchia d'onde i fedeli, o per la lontananza dal centro o per la impervietà delle strade particolarmente nelle stgaioni delle piogge o delle nevi non possono frequentare, con una certa assiduità, la chiesa parrocchiale, nè avere gli aiuti della cura d'anime che invece possono avere i sacerdoti del centro.

Costoro sono all'ultimo gradino della gerarchia; non hanno neppure un nomem in lure: non godono di nessun assegno fisso e sono retribuiti in modo tale che li mette ad un livello inferiore dei garzoni di campagna. Abitano ordinariamente in una misera casa addossata alla chiesa campestre, hanno un orticello che devono coltivare essi stessi: raramente possono avere una persona di servizio: non possono sempre contare sulle elemosine di messe e sono retribuiti con le contribuzioni dei borghigiani, o in natura o in denaro, ma incontrano mille difficoltà per l'esazione di ciò che

venne loro promesso all'atto di accettazione della cappellania. Con queste contribuzioni dei borghigiani non tutti raggiungono le L. 180.000 o 200.000 all'anno. Quale altra categoria sociale ha dei soggetti retribuiti in modo così misero ed ingiusto?

Eppure questi sacerdoti di fatto compiono l'ufficio di veri vicari cooperatori distaccati in campagna. In molti luoghi, specie in quelli lontani, scomodi e nel tempo invernale, sono autorizzati — ed è bene che lo siano — ad amministrare il battesimo: celebrano abitualmente la S. Messa e compiono le funzioni sacre alle domeniche e negli altri giorni festivi nonchè nelle ricorrenze più opportune come ai primi venerdì e ai primi sabati del mese: fanno il catechismo ai fanciulli: tengono la spiegazione del Vangelo e anche il catechismo agli adulti: assistono gli infermi e confortano i moribondi col Santo Viatico e l'Estrema Unzione. Non benedicono i matrimoni, ma indirizzano i borghigiani nella preparazione delle carte occorrenti: non celebrano i funerali, ma accompagnano le salme fino ai luoghi di deposito d'onde vengono poi prelevate per la sepoltura fatta dal parroco.

Quale differenza c'è tra le mansioni che svolgono questi sacerdoti e quelle svolte dai viceparroci che sono al centro della parrocchia?

Se non ci fossero questi cappellani i parroci sarebbero tenuti *ex iustitia* a procurare il servizio religioso completo ai figliani che vivono nei vari borghi, con molta scomodità e magari con grande loro sacrificio.

Dato dunque che costoro di fatto esercitano le mansioni di vicarii-cooperatori distaccati in campagna non sono forse i parroci che devono provvedere a sistemarli convenientemente?

Se le parrocchie hanno benefici pingui possono provvedere a questi cappellani come provvedono ai vice-parroci conviventi con loro. Se i benefici non sono pingui i parroci possono e debbono interessarsi perchè le contribuzioni date dai borghigiani siano sufficienti ed adeguate ai tempi, raccogliendole loro direttamente e poi versandole essi ai cappellani del loro territorio.

Inoltre come versano le quote per le varie mutue (malattia, vecchiaia, ecc.) a favore dei vice-parroci dipendenti sono pure tenuti a versare tali quote per i cappellani che da loro dipendono come i vice-parroci.

Se non si escogitano delle provvidenze adeguate si corre pericolo di avere le cappellanie senza sacerdote, come accade già in molti luoghi di montagna e di collina, con grave danno delle chiese e delle cose, ma con più grave danno delle anime che, non avendo più un sacerdote loro dedicato, non frequentano la parrocchia e forniscono gregari per i partiti estremi.

L'ideale sarebbe che molti di queste cappellanie fossero erette in parrocchie o almeno in curazie autonome in modo che potessero usufruire del supplemento di congrua corrisposto dallo Stato. Ma ciò non è sempre possibile: ed allora si debbono attuare delle provvidenze adeguate in modo che anche i poveri cappellani possano condurre un tenore di vita consono ai tempi e decoroso per il loro ministero.

* * *

L'importante si è si pensi sul serio a provvedere al *basso Clero*. La locuzione è antipatica perchè non dovrebbe esservi distinzione tra alto e basso Clero. Ma di fatto la distinzione esiste, più stridente che mai specie nel campo economico: ed allora si devono escogitare quelle riforme e quelle iniziative che possono risolvere e far cessare delle situazioni ingiuste.

Abbiamo sott'occhio un articolo pubblicato dalla benemerita *Rivista del Clero Italiano* fin dal luglio 1949 che reca proprio questo titolo «Pensare al Clero» e propugna la vita comune, l'istituzione delle Mutue e le case per il Clero inabile e vecchio. Pur troppo nei dieci anni trascorsi si è fatto poco: come del resto si è fatto poco in altri campi di cui si parla da quaranta o cinquant'anni. Abbiamo l'abitudine inveterata di chiacchierare molto, nei congressi, nelle adunate, nei ritrovi, e di realizzare poco: rassomigliamo a quel fraticello a cui S. Francesco d'Assisi diceva: «Ecco frate Bo, molto dico e poco fo».

Eppure bisogna muoversi altrimenti si corre pericolo che un prete vecchio morto nella solitudine e nella miseria sia di ostacolo al sorgere e al maturare delle vocazioni più di tutta la propaganda del laicismo e del comunismo.

Il Clero non può e non deve costituire un Sindacato: il basso Clero non può fondare delle associazioni intese a tutelare solo i suoi bisogni economici: quando a Torino venne fondata un'associazione a questo scopo, essa venne sciolta di autorità. In molte diocesi solo i parroci tengono adunanze per la tutela dei loro diritti: gli altri membri del Clero non vi sono neppure invitati. Ma appunto per questo è necessario attuare delle provvidenze a favore delle varie categorie del Clero bisognoso in modo che tutti i sacerdoti possono avere assicurato un tenore di vita confaciente ai tempi ed al sacro ministero da essi svolto.

E' sempre doverosa la fiducia nella Divina Provvidenza: ma occorrono anche quelle iniziative che mettano tutti i sacerdoti in grado di usufuire di quei beni preziosi che la Divina Provvidenza non lascia mai mancare, ma che sono elargiti per il benessere di tutti.

Un buon canonico Pisano considerando la condizione economica di tanta parte del Clero, richiamava il detto dell'Apostolo S. Giacomo: «Si autem frater et soror nudi sint, et indigeant victu quotidiano, dicat autem aliquis ex vobis illis: "Ite in pace, calefacimini et saturamini", non dederitis autem eis quae necessaria sunt corpori, quid proderit?» (Iac. 2, 15-16). E col buon canonico Pisano concordiamo tutti: le belle parole a nulla giovano se non sono accompagnate dai fatti, se cioè non si viene effettivamente in aiuto di chi ha fame e conduce grama e stentata la vita.

Can. Giovanni Lardone

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

DOMENICA VI DOPO L'EPIFANIA

LA CHIESA NEL MONDO

(S. Matteo - XIII, 31-35)

1. - *Il lievito spirituale.* — Nel pizzico di lievito di questa parabola si può considerare dapprima l'influenza della parola di Dio nel cuore degli uomini. Quel pizzico di lievito, che fa fermentare tutta la pasta, è davvero figura appropriata della mirabile efficacia di detta parola, gettata da Gesù, Verbo eterno, incarnatosi fra di noi, nella massa amorfa dell'umanità, decaduta per il peccato originale e corrotta per i peccati ulteriori delle innumerevoli generazioni passate sulla terra prima di Lui; quella parola, che, lievito affidato agli Apostoli e per essi alla Chiesa, ha cambiato il mondo.

Nè attualmente ha perduta la forza. Basta gettarla come un seme — all'immagine del lievito il divin Maestro unisce appunto quella del granello di senape — basta gettarla per vederne gli effetti.

Perciò tutti i nemici di Dio, antichi o recenti, tutti i persecutori della sua Chiesa, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi hanno sempre cercato con ogni mezzo e grande sforzo, d'impedirne la seminagione.

Si mette il bavaglio ai seminatori delle parole per farli tacere. Pensiamo, o fratelli, a quella che si chiama oggi, *la Chiesa del silenzio.*

Ma la parola non può essere legata, dice la Santa Scrittura; essa continua, nonostante tutto, ad essere seminata e a lievitare il mondo.

2. - *Il granello.* — Nel granello di senape è inoltre raffigurata la Chiesa di Nostro Signore e preannunziata la sua sorte nel mondo.

Quel granello, per diventare pianta frondosa, deve essere sepolto in terra e starvi nascosto a marcire per buttare a suo tempo il primo virgulto, che crescerà a poco a poco.

Tale la sorte della Chiesa, tale la sorte del Cristianesimo che sempre, per svolgersi, deve marcire.

Si dice ora: per la Chiesa è finita, il Cristianesimo ha fatto fallimento: esso deve rassegnarsi a scomparire.

Quante volte nel corso di diciannove secoli si sono ripetute queste sciocchezze! Quante volte si è ributtata la Chiesa nell'oscurità delle Catacombe, come in un sepolcro, sul quale i suoi nemici si illudevano di cantarle il *De profundis*!

E' cosa d'attualità, voi lo sapete, o fratelli, cosa di attualità per molti paesi del mondo.

E non sapevano i miserabili del passato, e non sanno i miserabili del presente, che quella morte apparente fu ed è sempre la condizione necessaria per la nuova fioritura, che sotto il pressoio della tribolazione la Chiesa ringagliardisce e si prepara a portare nuovi e più rigogliosi e saporosi frutti di salvezza per l'anime che sono l'unica sua preoccupazione nel gran campo del mondo.

3. - *Il buon lievito.* — Ancora: nel buon lievito, che vivifica la pasta, possiamo vedere simboleggiata l'influenza salutare della Chiesa nella società umana.

« La Chiesa — scrive un pio oratore — lungo tutta la sua secolare esistenza ha portato nelle nazioni, in mezzo alle quali è penetrata, il buon ordine, de' costumi miti ed umani, ha fatto dei popoli barbari de' popoli civili, e, se gli uomini fossero così prudenti da seguire i suoi insegnamenti e osservare le sue leggi, rendendoli virtuosi li renderebbe felici.

Quanto sarebbe felice la società, se nel suo governo, nella sua legislazione s'ispirasse ai principi soprannaturali del Vangelo, del quale la Chiesa è custode e maestra! quanti disordini cesserebbero in alto e in basso! quanta autorità ed efficacia avrebbero le sue leggi ed i suoi ordinamenti!

La storia dei secoli passati e la cronaca del presente stanno a dimostrare la verità di ciò. Sono infelici le nazioni, così come gli individui, che hanno ricusato e ricusano di farsi lievitare dall'insegnamento della Chiesa, che ci trasmette nella sua purezza ed integrità la parola fecondatrice di nostro Signor Gesù Cristo.

DOMENICA DI SETTUAGESIMA

(S. Matteo XX, 1-16)

IL SERVIZIO DI DIO

1. - *Tempo di raccoglimento.* — Dopo le gioie del tempo natalizio; proprio ora che il mondo impazzisce nel tripudio carnevalesco, la Santa Madre Chiesa invita i suoi figli al raccoglimento.

La quaresima si avvicina con i suoi misteri di redenzione, misteri di sangue e di sacrificio d'espiazione.

Bisogna prepararvi l'animo con austerità di vita per ricevere più abbondanti i frutti del Sangue preziosissimo versato per noi.

Perciò la liturgia oggi si veste di violaceo e sopprime i canti di gioia, e nell'ufficio divino fa rileggere la storia della caduta dell'uomo, e la Messa risuona dei gemiti dell'anima, che si sente impigliata nelle reti del peccato, da cui riesce malamente a districarsi, onde supplica il Signore d'aver misericordia di lei per la gloria del Suo Nome.

La parabola evangelica dei vignaiuoli ci apre nel grigiore della vita presente uno spiraglio di luce, attraverso il quale vediamo il

cielo, dov'è il Padre nostro, che, dopo le prove, ci darà il premio, se saremo trovati fedeli al nostro lavoro.

Entriamo generosi in questo spirito della Chiesa, se vogliamo essere figli non degeneri, lasciando dietro di noi il mondo impazzito con tutte le sue lusinghe e i suoi divertimenti.

2. - *La grande chiamata.* — Osserviamo questo padre di famiglia di cui ci parla il Signore.

Egli si preoccupa di trovare degli operai per la sua vigna. Esce di buon mattino a cercarli in piazza, ove stanno ad aspettare chi li prende a giornata; e poi ingaggia i primi, ritorna a mezza mattinata, e ancora a mezzo pomeriggio e poi infine verso il tramonto, quando manca appena più un'ora al cessare del lavoro. Tutta la giornata impiega per chiamarne quanti più può trovarne. Non vuole che nessuno assolutamente stia ozioso.

Che bella figura ci ha descritto il divin Maestro del Padre celeste, il quale invita tutti gli uomini a lavorare per guadagnare il premio del Paradiso!

I poveri uomini — anche se indaffarati per gli interessi del mondo — sono come degli oziosi, che smaltiscono in piazza, in inutili conversazioni, la propria noia. Il più delle volte questi dimentichi del loro unico dovere, ch'è di lavorare per la vita eterna, sono da compatire perchè nessuno indica loro il da fare. *Nessuno ci ha presi a giornata* possono rispondere come gli operai della parabola. Ma Iddio insiste, va egli, o manda i suoi servi: non si dà pace finchè l'invito al lavoro non sia giunto a tutti.

3. - *Il servizio di Dio.* — Comprendiamo bene, o fratelli, la lezione che ci viene suggerita sotto il velo della parabola? Il Catechismo c'insegna che la vita ci è data per servire il Signore.

Sappiamo anche da altre parabole evangeliche, quale concetto dobbiamo avere di questo dono divino, ch'è la nostra esistenza: questa non ci è stata data per uso nostro, se non nel senso di doverla usare per conseguire il fine inteso da Dio nel crearci, ch'è la Sua gloria e la nostra salvezza eterna.

Ogni altro uso, ogni altra direzione, che le si voglia dare, ci fa errare dalla retta via e ci impedisce di raggiungere la meta fissata nei disegni divini.

L'uomo che si allontana da questi divini disegni, l'uomo che usa della vita solo per sè, qualunque scopo egli si prefigga, — anche se fosse il più laborioso e solerte —, è da considerarsi come un ozioso perdigiorno, come quei vignaiuoli che stavano oziando sulla piazza in attesa che qualcuno li assumesse a giornata, invece di darsi da fare per trovare impiego.

Vien considerato un ozioso, perchè tutto ciò che qui non si fa per Dio ed in ossequio alla sua volontà, non conta nulla al rendiconto finale.

Per contro la nostra attività di qualunque specie purchè onesta, quando la si dirige al retto fine voluto da Dio, resta nobilitata. Le nostre opere, fatte in tale spirito, diventano come opere di Dio, perchè cooperano a' suoi disegni.

E noi sappiamo con certezza che Iddio le considera davvero come sue e le rimunera con munificenza.

4. - *Ogni cosa a suo tempo.* — Un altro insegnamento possiamo infine trarre dal particolare, che il padrone ingaggia gli operai a tutte le ore.

Dio infatti chiama quando vuole, cioè assegna a ciascuno il suo da fare nell'ora, in cui Egli vuole che lo facciamo: quest'ora è la sola, che ci sia sicura. Dobbiamo perciò non lasciarla passare senza averla ben impiegata nel compito, che ci è stato assegnato per essa. Dice la Sacra Scrittura che ogni cosa ha il suo tempo determinato: v'è il tempo di dormire e il tempo di mangiare, il tempo di lavorare e quello di ricrearci, ecc.

La grande sapienza dei Santi fu ed è questa: di fare ogni cosa a suo tempo, di occuparci in ogni ora in quello ch'è il dovere proprio di quella ora per tenersi sempre pronti a rispondere del loro servizio al Signore, quando a Lui piaccia di venire per il rendiconto.

Il Signore infatti dice che loderà il servo fedele che sarà trovato vigilante, che cioè, nel momento in cui Egli giungerà, starà facendo ciò che deve fare.

Perciò il giovane S. Luigi Gonzaga, richiesto che cosa avrebbe fatto se, mentre stava in ricreazione, gli fosse stato annunziato di dover morire, rispose: «Continuerei a giocare». Egli giustamente pensava che, se il Signore fosse venuto a chiamarlo in quel momento, l'avrebbe trovato fedele, perchè stava appunto facendo ciò che doveva fare.

Impariamo, o fratelli, questa grande lezione e vivremo tranquilli in attesa della venuta del Signore.

DOMENICA DI SESSAGESIMA

(S. Luca, VIII, 4-15)

IL SEMINATORE

Nel raccoglimento, al quale la Chiesa ci invitò la domenica scorsa, per preparare sin da adesso il nostro spirito alla solennità pasquale, ci sarà più facile accogliere la parola di Dio e farla fruttificare in noi.

La parabola del seminatore, che ci viene proposta oggi, ci esorta a rientrare in noi per un esame molto importante circa il modo con cui ci prestiamo docili all'opera di Dio.

1. - *Il buon terreno.* — Da quando il Verbo eterno si fece uomo per essere nostro Maestro, il seme della sua parola salvifica, da Lui affidato alla Sua Chiesa, viene continuamente gettato a piene mani nel terreno delle anime.

L'accoglienza, che queste gli fanno, è varia, come insegna la parabola.

Parrebbe che l'uomo, assetato com'è, di verità vitali, dovrebbe ricevere il seme con la bramosia, con la quale l'affamato afferra il pane offerto e l'assetato si getta sulla polla d'acqua, che incontra in un'oasi del deserto. Invece l'uomo nel più dei casi si comporta diversamente. Fa pensare agli Ebrei nel deserto, durante il viaggio verso la terra promessa, che provarono nausea della manna scendente dal cielo e sospiravano le cipolle, che avevano mangiato in terra d'Egitto.

Non è tanto difficoltà d'ordine intellettuale, quello che gli impedisce di accogliere il seme divino, quanto invece difficoltà d'ordine morale. Il terreno inadatto non è nella mente, ma nel cuore. In questo si trova la terra arida, le pietre, le spine, che o non ricevono o soffocano il seme. Purificato il cuore, la mente vede, secondo la parola del Maestro: *Beati i puri di cuore perchè vedranno Dio.*

2. - *Il male del nostro tempo.* — Allarghiamo le nostre considerazioni applicandole all'uomo del nostro tempo. Un male grave, che affligge la nostra famiglia cristiana, le cui conseguenze dolorose ci son sottocchi, è la poca o nessuna importanza che si dà all'istruzione religiosa.

Non s'è mai cianciato tanto come oggi d'istruzione in genere, non si sono mai aperte tante scuole, e molte altre se ne progetta di aprire per estenderle a tutta la popolazione, non si è mai letto tanto e da tutti, ma per quanto riguarda la religione siamo proprio tornati all'abici.

Di qua la perniciosa anemia spirituale della nostra generazione.

I nostri nonni non potevano, perchè non v'erano, frequentare molte scuole, non leggevano — beati loro — romanzi o giornali a rotocalco, non ascoltavano quanto propinavano loro i programmi radio e televisivi; ma si facevano un dovere d'andare alla predica. Catechismi ed istruzioni parrocchiali erano le loro scuole, le loro fonti d'istruzioni. Vi imparavano ciò che è supremamente necessario sapere per salvare l'anima, ch'è, se non l'unica, certamente la prima e più necessaria cosa a sapersi. V'ascoltavano la parola di Dio, di cui parla l'Evangelo odierno, e lo ricevevano in un cuore ben disposto e ne riportavano secondo le varie disposizioni il trenta, il sessanta, il cento per uno.

Fortunati loro, che venivano nutriti vitalmente, con le vere e più proficue vitamine spirituali, e non intisichivano nella vita soprannaturale, come i loro degeneri nipoti.

Nè mi si dica, quasi a scusa, che alla gioventù la religione la si insegna nelle scuole. Che la si insegni, è buona cosa, anche nelle scuole superiori.

Ma pur lasciando da parte il fatto ch'essa non è ritenuta dai regolamenti come obbligatoria, nè è fatta materia d'esame - si deve dire che l'insegnamento della scuola non è sufficiente a formare la mentalità cristiana, da cui si deve tutta la vita informare.

Infatti la Chiesa che, pure ha tanto a cura l'istruzione religiosa dei fanciulli e impegna la coscienza di quanti han cura d'anime in proposito, non dispensa gli adulti dall'obbligo di continuare la propria istruzione e fa obbligo, specialmente ai parroci, di averne

gran cura. La Chiesa moltiplica tutte le forme di predicazione a cui invita tutti i suoi figli, giovani e anziani, secondo la missione data dal Signore agli Apostoli e loro successori: *Andate e insegnate.*

3. - *Pregare per i seminatori.* - Prima di chiudere, permettete, o fratelli, che io vi apra il mio cuore a questo proposito, e vi dica che l'esiguità del frutto della predicazione è causa di vivo dolore per il sacerdote, specialmente se ha cura diretta delle anime, come il vostro parroco. Quante prediche, quanti catechismi, quante esortazioni in pubblico e in privato egli rivolge ai parrocchiani, che formano il suo gregge! Come, instancabilmente generoso, egli profonde le ricchezze della sua mente, del suo cuore, della sua parola!

Quale n'è il frutto? Il più spesso quello della parabola.

Questa constatazione, sempre ripetuta, forse da dieci, venti, trenta anni, non può a meno di amareggiargli l'anima. Quante volte si sarà sentito stanco, sfiduciato! Quante volte sarà stato tentato di desistere dalla sua fatica, che gli appare tanto vana!

Perciò bisogna pregare molto per sostenerne il cuore.

Preghiamo per tutti i seminatori della parola di Dio, affinchè Egli li sostenga nel loro lavoro nonostante la scarsità e la sterilità del terreno, in cui gettano il seme e l'esiguità del frutto, che ne raccolgono.

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

(S. Luca XVIII, 31-43)

L'ANNUNCIO DELLA PASSIONE

Oggi, o fratelli, mentre per le vie del mondo folleggia il carnevale, ed i cristiani sono dimentichi della loro dignità di Figli di Dio e fratelli di Nostro Signore Gesù Cristo, perchè la prostituiscono nella matta ricerca di godimenti terreni, la Chiesa ci invita a un proficuo atto di vera pietà.

Raccogliamoci in meditazione guardando il Crocifisso, che domina l'altare, sul quale nostro Signore rinnova l'offerta e il sacrificio di sè per la gloria del Padre e la salvezza nostra. Rileggiamo insieme attentamente e lentamente, quasi sillabando, le parole del Signore agli Apostoli, mentre andava verso Gerusalemme per consegnarsi in mano de' suoi nemici.

Eccole:

« *Ecco, noi ascendiamo a Gerusalemme e s'adempirà tutto quanto è stato scritto dai Profeti intorno al Figlio dell'Uomo.. Chè il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei gran Sacerdoti e degli scribi e degli anziani e lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai gentili per essere schernito, flagellato e crocifisso. E sarà schernito e flagellato e gli sarà sputato in faccia e, dopo flagellato, lo uccideranno e risorgerà il terzo giorno* ».

Chiediamoci per prima cosa:

Per causa di chi ed a favore di chi tutto questo?

Possiamo rispondere subito, ciascuno per suo conto: Per causa

mia, cioè de' miei peccati e per mio vantaggio, cioè per la mia salvezza.

Sostiamo alquanto su questo pensiero. Esso ci aiuterà a comprendere l'infinita pazzia dei peccatori, che folleggia in questi giorni per le strade e nei ritrovi mondani e ci inciterà a riparare la rinnovazione di quegli obbrobri, ch'essi infliggono al Signore.

2. - *Ottusità spirituale.* — Degli Apostoli nota l'Evangelista Luca che, quando il Divin Maestro annunziò con le circostanze precise, che avete sentite, la sua prossima Passione, Morte e Resurrezione *essi non intesero nulla di tutto questo*; e aggiunge: *un tal parlare era oscuro per essi e non intendevano quello che gli si diceva.*

E l'Evangelista Giovanni osserva a sua volta che tali cose essi le ricordarono e compresero solamente dopo che si furono avverate.

Strana ottusità, davvero, che tuttavia non ci deve sorprendere, perchè la vediamo riprodotta tale e quale nella maggioranza dei cristiani del nostro, anzi di ogni tempo.

A costoro si predice quotidianamente che la croce è condizione di salvezza per noi, che se si vuol seguire nostro Signore e giungere con Lui alla gloria del cielo, bisogna passare per la Sua strada, ch'è la via della croce.

Eh! si ha un bel predicare, un bel ripeterglielo sino ad annoiarli! Essi non ti vogliono intendere e continuano a dire che in questo mondo bisogna cercar di farsela bene, e poi si vedrà.

Perciò l'invito della Chiesa alla penitenza quaresimale, invito che proprio questa settimana risuonerà più solenne il prossimo mercoledì delle ceneri, per la maggioranza de' suoi figli cade nel vuoto.

3. - *Cercare la luce.* — Che fare, o fratelli? Anche noi, confessiamolo con sincerità, anche noi, soffriamo di questo male, anche noi comprendiamo poco la legge della croce.

Nell'episodio del cieco, con cui si chiude l'odierno brano evangelico, abbiamo l'indicazione di ciò che dobbiamo fare.

Osserviamo la condotta del cieco, come dimostra il suo desiderio di luce con tutto il suo contegno! Sente che viene Gesù — la luce vera che illumina ogni uomo veniente in questo mondo — e gli grida incontro il suo desiderio. Ad ogni costo vuol farsi sentire e notare da Lui. La gente lo rimprovera e vuol farlo tacere perchè non importuni il Maestro; ma egli non s'acqueta e grida più forte. Finalmente il Signore s'accorge di Lui. E alla domanda: *Che vuoi che ti faccia?* il grido esplode dal suo cuore: *Signore, ch'io veda!* E ottenuta la vista non abbandona più il Maestro, ma Lo segue glorificando Iddio.

E il Signore lo loda per la sua fede: *Vedi, la tua fede ti ha fatto salvo.*

Ah! se anche noi sapessimo nelle difficoltà della vita, quando tutto è buio intorno a noi, imitare il cieco nella fede! Se sapessimo anche noi desiderare la luce divina con altrettanto ardore!

La preghiera nostra in questo tempo, per trarre frutto dalla commemorazione dei misteri della redenzione, a cui la Chiesa ci esorta, deve essere quella del cieco: Signore ch'io veda!

Aprimi gli occhi della mente e del cuore per vedere l'infinito amore, che ti condusse al Calvario e Ti innalzò in croce per la salvezza nostra, attraverso gli obbrobri della Passione, che Tu annuziasti agli Apostoli. Getta su di noi un raggio della Tua luce a diradare le tenebre, in mezzo a cui vagoliamo. Dacci la comprensione del Tuo amore, che ci faccia intendere il mistero della Tua croce.

Allora proveremo come davvero il Signore non si nega a chi Lo cerca con le dovute disposizioni e tutte le difficoltà, che ci rendono difficile la fede, spariranno d'incanto.

DOMENICA I DI QUARESIMA

(S. Matteo IV, 1-11)

LE TENTAZIONI DI GESU'

1. - *Tempo di penitenza.* — Abbiamo iniziato, o fratelli, il mercoledì scorso la santa quaresima.

Il Vangelo d'oggi, con la narrazione del severissimo digiuno praticato da Nostro Signore per quaranta giorni nella solitudine del deserto e con quella delle tentazioni, ch'Egli volle subire da parte del demonio prima di cominciare la Sua missione pubblica, vuole richiamarci due cose, due grandi verità, che noi non dovremmo mai dimenticare o trascurare.

La prima è che la quaresima è tempo di raccoglimento e di penitenza per i cristiani.

Dico *è*, ma forse sarebbe più esatto dire *era*, perchè l'odierna generazione ignora affatto lo spirito quaresimale. Il senso cristiano della vita s'è molto attenuato, se non spento, nel popolo nostro, anche nella parte di esso che frequenta la chiesa, per cui la maggioranza dell'anno liturgico, con tutta la serie delle sue commemorazioni, non ha più significato.

Eppure non dovrebbe essere così.

Nei secoli passati la quaresima era veramente un tempo di grazia. Nel risvegliarsi della natura sentendo farsi in sè più calde le passioni, il cristiano sapeva contenerle e mortificarle con la penitenza anche corporale, per avere l'anima più sciolta e pronta e docile alla vita spirituale.

La disciplina della Chiesa s'è molto mitigata attualmente per riguardo al digiuno, ma ciò non dispensa dall'obbligo generale della penitenza. Siamo sempre uomini carnali, propensi a soddisfare le voglie del corpo, molte volte con danno della stessa salute fisica.

E' bene, se vogliamo star bene, dobbiamo saper porre una misura a tali voglie.

L'esempio del diguno di quaranta giorni, premesso dal Signore all'inizio del suo ministero pubblico, ci deve servire d'incitamento. Il Signore Gesù non ne aveva bisogno per sè. E le tentazioni, a cui si degnò di sottoporsi, ci ricordano che anche noi vi siamo esposti

e ch'esse non si vincono, come dice Egli stesso, se non con la preghiera e la penitenza.

2. - *Le tentazioni di Gesù.* — Meditando pertanto l'episodio delle tentazioni, a cui si sottopone il Signore, vien naturale di chiedere: Perchè?

Se riguardiamo il fatto della parte del tentatore possiamo con ragione pensare che costui volle fare la grande prova di scandagliare il mistero di nostro Signore.

Voleva sapere con precisione chi fosse Gesù. L'aveva osservato in quei quaranta giorni di penitenza aspra e di preghiera incessante: l'umanità di nostro Signore gli era apparsa in una luce di santità straordinaria, forse gli era venuto il dubbio che fosse Lui il Messia, quello che fin da principio della vita dell'uomo sulla terra subito dopo il peccato, nel quale era riuscito a far cadere i nostri progenitori, era stato annunciato come il suo vincitore che gli avrebbe schiacciata la testa.

Il dubbio affiora, in quelle parole ripetute due volte: *Se Tu sei il Figlio di Dio.* Le risposte di Gesù lo scornarono, ma non gli sciolsero il dubbio. Allora secondo le testimonianze di S. Luca, *egli si allontanò da Lui fino al tempo stabilito.*

Ritornò dopo tre anni, quando giunse l'ora che Gesù stesso definì della *potenza delle tenebre*, e si servì di Giuda il traditore, per compiere la sua vendetta. Allora, scrive S. Luca, Satana entrò in Giuda e lo spinse al tradimento.

Ma la vendetta si riversò su di lui stesso, perchè proprio con la morte di Gesù, egli fu sconfitto. Allora si avverò quello che Gesù aveva preannunciato: *Ora il principe di questo mondo (cioè il diavolo) sarà scacciato fuori.*

3. - *Le nostre tentazioni.* — Ma se guardiamo al fatto della tentazione nei riguardi del Signore, la risposta a quella domanda: Perchè? non può essere altra che questa: per nostro ammaestramento e per nostro conforto.

Per *ammaestramento*: insegnandoci come dobbiamo essere vigili noi, che siamo davvero soggetti alle tentazioni da parte del demonio; che, anzi siamo continuamente esposti all'attacco dei tre nemici, che ci insidiano e tentano di perderci: il demonio ed il suo alleato, il mondo e la nostra natura guasta e indebolita dall'eredità del peccato, che portiamo in noi dalla nascita.

Perciò il Signore ci ha ammoniti di non essere venuto a portar la pace, ma la spada, per incitarci al duro combattimento e ci ha forniti dell'armi di difesa, che sono le preghiere, i Sacramenti, l'istruzione religiosa e la penitenza.

Per *conforto*: affinchè non ci lasciamo sgomentare, avendo da Lui la sicurezza della vittoria.

Egli volle appunto sottoporsi all'umiliazione di apparire quasi a disposizione di Satana, che lo trasporta a suo piacimento, come dice il Vangelo, sul pinnacolo del tempio e sull'alta montagna, per rincuorarci a sopportare anche noi qualunque più grave tentazione confidando nell'assistenza Sua, che non verrà mai meno a chi ricorre a Lui.

E ci ha dato appunto un mezzo infallibile di vittoria nella preghiera.

Senz'essa, certamente, da soli non resisteremmo. Quel Dottore della Chiesa, tanto profondo nella conoscenza delle anime, che fu S. Alfonso, ce ne avverte nel bel libro intitolato: *Del gran mezzo della preghiera,* che i nostri vecchi leggevano di frequente.

« Nelle gravi tentazioni — egli scrive — chi non prega e non domanda a Dio l'aiuto per non cadere, molto facilmente cadrà; mentre bisogna persuadersi che noi non abbiamo forze, senza soccorso divino, di resistere alle forti passioni malvage e alle suggestioni veementi del nemico che ci assalta, quantunque avessimo fatto mille propositi risoluti, e mille promesse a Dio, certamente resteremo vinti ».

Siamo pertanto avvisati.

Vigilanza, preghiera e confidenza in Colui, che potè dire: *Confortatevi: io ho vinto il mondo.*

L. C.

Importante

1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.

2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.

3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.

4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: « Doppia copia ».

RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.

BIBLIOGRAFIA

IOSEPHUS CASORIA, *De Matrimonio Rato et non Consummato. Dispensationis Processus Canonici Doctrina et Praxis.* - *Romae, Officium Libri Catholici,* 1959, pp. 404.

La bibliografia sul matrimonio ebbe un notevole sviluppo dopo il Concordato concluso tra la S. Sede e l'Italia: ed anche la legislazione e la prassi in materia di cause di dispensa matrimoniale super rato non consummato ebbero notevoli illustrazioni. Ora, dopo gli studi del Viscont, Fedele Ciprotti, P. Antonino da S. Elia a Pianisi e quelli più recenti della Ravà sui cinquant'anni di giurisprudenza Rotale in materia di rato e non consummato, questo di Mons. Giuseppe Casoria si impone per competenza e per completezza di trattazione.

Nessuno più di Mons. Casoria, Sottosegretario alla S. Congr. dei Sacramenti era indicato per un lavoro così importante ed opportuno. Da quasi 25 anni egli attende, con zelo ed oculatezza, alle pratiche per dispensa: ha potuto perciò usufruire delle esperienze precedenti e delle sue stesse osservazioni personali; e valutare, con l'appoggio e la luce di una prassi ormai consolidata e collaudata, i vari aspetti delle complesse questioni che quotidianamente da ogni parte del mondo cattolico vengono portate all'esame della Santa Sede. All'esperienza si aggiunga l'indagine continua dello studioso: e si avrà il quadro esatto per accertare la competenza e la completezza con cui fu ideata, e maturata ed è stata elaborata la nuova trattazione.

Essa vuol essere un trattato giuridico sui processi amministrativi di dispensa super rato: espone perciò la parte *dottrinale* che sta alla base di essi e la *legislazione vigente* per il loro svolgimento e la loro risoluzione.

Nella prima parte l'illustre autore, dopo un'introduzione generale sulle basi teologico-giuridiche dell'Istituto, espone l'aspetto storico e quello teologico del potere del Sommo Pontefice di dispensare su un matrimonio non consumato, illustrando altresì i concetti fondamentali e le nozioni specifiche sul matrimonio, sulla dispensa e sull'ambito e le finalità dell'intervento pontificio (pp. 1-82).

Nella seconda parte esamina ed espone la procedura che regola questa causa di dispensa super rato (pp. 82-232). Sulla base delle *Regulae servandae in processibus super rato non consummato*, edite dalla S. Congrrgazione dei Sacramenti il 7 maggio 1923, l'orditura del processo viene analizzata e spiegata con logicità e chiarezza, dall'impostazione della causa alle competenze ed offici di coloro che devono istruire il processo, alle deposizioni dei coniugi e dei testi *septimae manus*, alle perizie canoniche ed alle altre forme di prova, alle cause richieste per accordare la grazia della dispensa, fino alla conclusione del processo ed al Rescritto Pontificio che concede la grazia.

In Appendice (pp. 237-358) l'Autore riporta utilmente istruzioni,

decreti, risoluzioni emanati dai Dicasteri della S. Sede sulla materia che ha formato oggetto del suo lavoro.

La trattazione — dice Mons. Fagiolo nella bella recensione pubblicata su *L'Osservatore Romano* (18 luglio 1959, n. 161, pag. 2) — oltre ad essere completa risulta quanto mai sicura nelle soluzioni limpide ed equilibrate delle numerose questioni concrete che l'A. agita e che palesano con evidenza come egli sia in pieno possesso di tutta la legislazione e la prassi che regolano oggi la materia matrimoniale. Questa sicurezza della dottrina merita una speciale segnalazione: poichè non sono mancate anche di recente impostazioni e teorie discordanti con l'insegnamento e la dottrina della Chiesa. Contro di esse Mons. Casoria, oltre ad esporre il senso genuino delle norme e dei decreti, spiega altresì le ragioni e le cause che li hanno legittimati, dandoci il quadro completo ed esatto della legislazione canonica.

Il trattato di Mons. Casoria sarà largamente ed utilmente usufruito dalle Curie Diocesane, dai Tribunali Ecclesiastici e da tutti gli studiosi e docenti di Diritto Canonico, poichè vi troveranno l'insegnamento sicuro, la prassi genuina ed il vero stile della Curia Romana.

L'opera di Mons. Casoria può inoltre costituire un'ottima commemorazione del cinquantennio di vita della S. Congregazione dei Sacramenti, voluta e attuata appunto cinquant'anni fa dal Papa S. Pio X.

Auguriamo dunque di cuore al trattato di Mons. Casoria un'ampia diffusione, sicuri come siamo che ben se la merita.

Can. Giovanni Lardone

Don E. Bernardi, *Meditazioni per Chierici e Sacerdoti* - Marietti, 1959 - L. 330.

L'Autore, una preziosa gemma del Clero Trentino, chiamava queste pagine « Meditazioni teologiche su Maria ». Ed a ragione poichè il pregio di queste meditazioni è precisamente la sicura base dogmatica su cui sono fondate e che dà al libro tutta una sua particolare fisionomia ed una sua indiscutibile efficacia. In mezzo a tanta produzione devozionale sciatta e melensa quest'opera del Bernardi eleva veramente lo spirito a considerazioni alte, dense, illuminanti che, non solo fanno conoscere la personalità, le virtù i privilegi di Maria Santissima ma inducono pressantemente all'ammirazione ed all'imitazione. E' un libro che merita di essere largamente diffuso perchè sarà fruttuosamente adoperato.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1960 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

Roberto Berruti, *direttore responsabile*

Autor. P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino